

Reddito minimo, come si potrebbe fare - Armando Travaglini

L'assistenza sociale è il terreno privilegiato per comprendere il modello di welfare di un paese. Le politiche socio-assistenziali rappresentano il gradino inferiore dei sistemi di protezione sociale, fissano la soglia sotto la quale a nessuno è permesso di scivolare, stabiliscono il diritto a una "vita dignitosa", come recita l'articolo 34 della Carta dei diritti fondamentali dell'Ue. Le caratteristiche del nostro sistema di welfare e le politiche di assistenza realizzate rendono l'Italia uno dei paesi meno attrezzati istituzionalmente a far fronte ai problemi sociali. La frammentarietà e categorialità delle politiche di contrasto alla povertà, con l'assenza di un disegno istituzionale complessivo diretto al mantenimento del reddito in condizioni di bisogno, ha portato al consolidamento di un sistema dualistico composto da soggetti provvisti di coperture assicurative- contributive (insiders) e soggetti poco o nulla tutelati dalle politiche assistenziali (outsiders). In un contesto così lacunoso, la crisi ha messo a nudo le carenze di un sistema di protezione sociale incapace di offrire tutele adeguate ai soggetti più esposti ai rischi di esclusione sociale come giovani, lavoratori precari e quelli che vengono espulsi dal mercato del lavoro o che non vi sono mai entrati ufficialmente. Il nostro sistema di protezione sociale si presenta inadeguato e obsoleto, fondato su un insieme di istituti categoriali (assegni sociali, integrazioni al minimo, pensioni di invalidità, assegni al nucleo familiare) erogati a favore di specifiche tipologie di soggetti. La condizione di povertà, da sola, non è sufficiente per avere accesso alle misure assistenziali. A questa devono aggiungersi altre caratteristiche (inabilità al lavoro, anzianità, famiglie numerose). Non sorprende allora come l'efficacia del welfare italiano nel ridurre la povertà permane limitata: secondo i dati Eurostat, i trasferimenti monetari in Italia riducono il rischio di cadere di povertà di 4 punti percentuali, la metà della riduzione media nell'Ue a 15. Inoltre, la riduzione della povertà grazie ai trasferimenti non è cambiata nel decennio 1997- 2007. Dieci anni di (non) politiche sono state incapaci di ridurre la povertà più di quanto si facesse nel 1997. L'aspetto più contraddittorio riguarda gli esiti distributivi delle politiche di contrasto alla povertà. In media quasi il 50% della spesa per assegni al nucleo familiare, integrazioni al minimo, pensioni sociali e di invalidità va a famiglie che non sono povere prima di ricevere il trasferimento. Addirittura il 10% della spesa per le pensioni sociali va al 20% più ricco della popolazione. In altre parole, interventi di contrasto alla povertà sono indirizzati agli italiani più ricchi! Vi è stato un breve periodo nella recente storia d'Italia durante il quale è parso possibile rimediare all'assenza di una misura nazionale universale esplicitamente rivolta al contrasto della povertà. Manca, infatti, nel nostro Paese uno schema di reddito minimo non assicurativo, cioè non riservato solo a chi abbia lavorato per un periodo sufficientemente lungo nei settori (protetti) del mercato del lavoro e versato i relativi contributi, e non categoriale, ossia rivolto a tutti i cittadini che si trovino in condizione di bisogno. Uno schema del genere esiste in tutti gli Stati membri dell'Ue a 27 ad eccezione di Grecia, Ungheria e Italia. **L'esperienza del Reddito Minimo di Inserimento.** Una misura di questo tipo è stata sperimentata in alcuni Comuni italiani sotto il nome di Reddito Minimo di Inserimento (Rmi). Per la prima sperimentazione (1998-2000) furono individuati 39 Comuni. Nella seconda (2001-2004) i Comuni coinvolti furono 306. L'Rmi era inteso ad alleviare la povertà finanziaria e l'esclusione sociale. Esso consisteva di due componenti: a quella monetaria si accompagnava una componente di "attivazione" dei beneficiari. Seppur lentamente e con notevole ritardo, l'Italia sembrava incamminarsi verso una misura di garanzia del reddito già presente da decenni in numerosi altri contesti europei. La proposta di introdurre in Italia uno schema generalizzato di reddito minimo affiancato da una componente di inserimento sociale e lavorativo dei beneficiari si è scontrata con diverse obiezioni: l'elevata disoccupazione, la ridotta capacità istituzionale per garantire la prestazione, la gestione dei programmi di inserimento e la selezione dei possibili beneficiari attraverso la delicata prova dei mezzi. L'individuazione degli ostacoli all'introduzione di un reddito minimo deve prendere le mosse dai problemi che sono emersi con la sperimentazione del '98: il disegno della componente monetaria, la scala di erogazione e gestione della misura, il rischio di sovraccarico funzionale della misura. Gli errori di disegno della componente monetaria dell'Rmi hanno riguardato la mancanza di considerazione delle disparità nel costo della vita tra aree geografiche diverse. La previsione di soglie di accesso differenziate a seconda del costo della vita pertinente al territorio di erogazione non è in contrasto con l'inserimento del reddito minimo tra i livelli essenziali delle prestazioni riguardanti i diritti sociali che lo Stato ha la responsabilità di fissare. Le prestazioni basate sulla prova dei mezzi richiedono non solo notevoli capacità istituzionali da parte dei soggetti erogatori, ma anche un elevato grado di impermeabilità alle pressioni esterne. Date le caratteristiche socio-economiche che generano domanda per le prestazioni assistenziali in Italia (specie nel Mezzogiorno), il rischio è che l'introduzione di un reddito minimo inizi a cedere sotto l'enorme peso delle richieste emergenti. Potrebbe giovare alle amministrazioni locali l'adozione di strumenti e accorgimenti standardizzati per la prova dei mezzi. Ad esempio si potrebbe utilizzare l'Isce, affiancato da meccanismi di controllo basati sui consumi accertati o presunti. Qui potrebbe essere utile una maggiore collaborazione da parte dell'amministrazione tributaria e della Guardia di Finanza, così come disposizioni che concedessero alle amministrazioni locali il potere di effettuare controlli su reddito e patrimonio dei richiedenti. L'individuazione dei soggetti preposti alla gestione della misura, in particolare al disegno e alla gestione dei programmi di inserimento, porta ad uno dei più gravi errori commessi in sede di sperimentazione: l'assegnazione di tali compiti ai Comuni. Gli uffici investiti dei compiti connessi all'amministrazione del trasferimento monetario e delle iniziative di attivazione sono stati letteralmente sommersi da responsabilità che non potevano sostenere. Al riguardo vi è un ampio consenso nell'individuare gli Ambiti Territoriali previsti dalla Legge 328/2000 come livello territoriale più adeguato ad amministrare uno schema di reddito minimo e i relativi programmi di inserimento. Quanto detto per la valutazione dei bisogni e la predisposizione di un progetto di inserimento vale a maggior ragione per la predisposizione e gestione dei programmi lavorativi. La programmazione e la gestione dei programmi lavorativi e formativi deve essere compito degli attori meglio attrezzati in tale attività: i Centri Provinciali per l'Impiego. Lasciare che gli aspetti di inserimento sociale e lavorativo vengano gestiti da funzionari amministrativi, privi di competenze specifiche e in aggiunta al carico di lavoro abituale, significa condannarlo a un inevitabile insuccesso. Occorre, dunque, uno sforzo

organizzativo e finanziario per l'acquisizione e la formazione di personale specializzato. Quando si intende istituire uno schema di reddito minimo che non sia un semplice sussidio, le risorse infrastrutturali diventano un punto imprescindibile. Occorre poi essere consapevoli del fatto che le percentuali di reinserimento lavorativo sono generalmente basse anche nei contesti internazionali più virtuosi. Questo vale soprattutto per i programmi di per attivare la ricerca di lavoro da parte dei soggetti economicamente e socialmente più deboli. L'efficacia di un programma di questo tipo è nei suoi effetti di riduzione della povertà e contrasto all'esclusione sociale; valutarne il successo o il fallimento in base ai tassi di reinserimento lavorativo dei beneficiari vuol dire commettere un grave errore di politica pubblica. Questo è quanto avvenuto nel 2003 in Italia quando venne deciso di sospendere il finanziamento della seconda sperimentazione del Rmi in quanto non erano stati raggiunti gli obiettivi di inserimento lavorativo dei beneficiari. Nel secondo Piano nazionale di azione per l'inclusione sociale presentato nel Luglio 2003 si nota come l'esperienza del Rmi abbia evidenziato "una serie di problemi in parte imputabili alle caratteristiche dello strumento di sostegno economico, in parte alla scarsa capacità di disegno e attuazione delle misure di reinserimento sociale, in parte ancora al sovraccarico di funzioni che si determinano a causa di tradizionali carenze del sistema di welfare italiano". Ma proprio a questo mirava la sperimentazione: a individuare i difetti da correggere prima di procedere alla generalizzazione di un simile strumento all'intero territorio nazionale. L'analisi dei problemi emersi per l'introduzione di uno schema di reddito minimo nel contesto italiano segnala l'impossibilità di offrire soluzioni semplificate. Ma l'affermazione dell'impossibilità pratica di un reddito minimo in Italia risulta priva di fondamento empirico. Si tratta di uno strumentalizzazione volta a legittimare l'inazione. Il reddito minimo non potrà mai risolvere problemi relativi al ritardo di sviluppo di interi territori. Tuttavia per molti dei limiti analizzati si possono escogitare soluzioni efficaci operando sul disegno della misura. **Quanto costa un reddito minimo.** Concentriamo l'attenzione sull'analisi dei costi necessari per l'introduzione di uno schema di reddito minimo. I dati di varie ricerche (Bin- Italia, Caritas, Istat) dicono che il reddito minimo pesa dai 6 ai 18 miliardi di euro all'anno. Sottraendo da queste stime quanto viene oggi speso in misure di integrazione del reddito, l'impegno effettivo di spesa sarebbe pari a 5 miliardi circa per garantire un reddito minimo pari a 7.200 euro annui (600 euro al mese). Sono numerose le proposte sulle possibili vie di finanziamento. Come ha sostenuto la Campagna Sbilanciamoci!, l'introduzione di una patrimoniale dello 0,5% sui patrimoni superiori ai 500.000 euro porterebbe a un incasso di 10,5 miliardi di euro. Mediante la tassazione di tutte le rendite finanziarie al 23% (livello standard europeo) si potrebbe ottenere un introito fiscale di circa 2 miliardi di euro. Sul fronte della spesa pubblica, sono 5 i miliardi che si riuscirebbero a risparmiare con una riduzione della spesa militare. Se non vogliamo allontanarci dai temi sociali, le risorse potrebbero essere reperite tagliando fazioni di erogazioni assistenziali. Si tratta di quella parte della spesa con un'efficacia distributiva inadeguata in quanto indirizzata a soggetti il cui reddito risulta ben superiore alla soglia del rischio di povertà. Azzerando, ad esempio, la spesa pubblica per pensioni e assegni sociali alle persone che hanno un reddito superiore alla mediana, si liberebbero risorse per quasi 2 miliardi di euro. A questo si potrebbe aggiungere il 34% della spesa per assegni al nucleo familiare che viene percepita dalla metà più ricca della popolazione. Si recupererebbero così altri due miliardi. Se applichiamo infine la stessa metodologia alle integrazioni al minimo otteniamo risorse aggiuntive per un ammontare di 3 miliardi di euro. Complessivamente siamo a 6 miliardi di euro. Sebbene stime dettagliate sul costo del reddito minimo richiedano analisi approfondite e aggiornate, l'introduzione di uno schema di reddito minimo appare oggi del tutto fattibile dal punto di vista finanziario. Il vero problema resta la mancanza di volontà politica. **Quanto costa non avere un reddito minimo?** In passato si è parlato poco di reddito minimo; il dibattito si focalizzava sul "quanto ci costa?". Pochi hanno cercato di capovolgere la domanda: "quanto ci è costato non averlo?". La risposta la possiamo trovare nei dati sulla povertà e disoccupazione delle famiglie italiane, nelle statistiche che delineano un welfare incapace di ridurre il rischio di povertà attraverso i trasferimenti assistenziali, nelle politiche di contrasto alla povertà indirizzate solo a determinate categorie di soggetti, che spesso non versano in condizioni di povertà. Ma negli ultimi giorni qualcosa è cambiato. È stata presentata la proposta di legge d'iniziativa popolare per l'istituzione del reddito minimo garantito (presentata nell'articolo di Luca Santini, www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Reddito-minimo-garantito-la-proposta-di-legge-d-iniziativa-popolare-18109) e questo tema potrebbe entrare nell'agenda politica. L'idea presentata è piuttosto semplice: istituire una misura di sostegno per tutti i soggetti senza lavoro, a basso reddito e senza patrimoni di rilievo. La tutela si dividerà in due parti: una parte monetaria (600 euro) e una parte che consiste nell'offerta di una serie di servizi da gestire sul territorio. La messa a regime di una simile misura sarà un'impresa ardua, da affrontare quasi sicuramente attraverso una sua introduzione per fasi successive che fornirà i giusti insegnamenti sulle modalità di amministrazione e gestione della misura stessa. Con la bocciatura del Rmi nel 2003 la proposta di introdurre un reddito minimo in Italia è stata criticata in quanto utopica e incompatibile con un'economia di mercato. Al contrario, la sperimentazione del 1998 con le opportune modifiche per una sua generalizzazione, la presenza di numerose proposte di un reddito minimo sotto diverse forme, tra cui la proposta di legge di iniziativa popolare, dimostrano la fattibilità di una sua introduzione. Fattibile, ma soprattutto urgente per tutto ciò a cui stiamo assistendo oggi: crisi dell'economia reale, impoverimento del lavoro, fragilità economico-sociale delle famiglie, lacune spaventose del sistema di welfare, disuguaglianze crescenti e redistribuzione inadeguata, fino alla crisi di consenso della politica e della democrazia.

su www.sbilanciamoci.info

Fatto Quotidiano – 27.4.13

Governo Letta, la promessa del ricambio generazionale spaventa e divide i partiti - Cosimo Rossi

"Innovazione, esperienza e competenza". Questo l'identikit della squadra di governo nelle intenzioni del premier incaricato Enrico Letta. Come dire: fuori la "vecchia guardia" che ha imperversato nel ventennio della Seconda Repubblica e largo alla "nuova generazione" post ideologica. Ma la novità che il premier incaricato vorrebbe lanciare

(pur ammettendo lui stesso qualche illustre eccezione) crea malumori e “mal di pancia” nei due partiti maggiori azionisti del governo. Soprattutto, manco a dirlo, nel Partito democratico già dilaniato dalle vicende parlamentari della scorsa settimana. IL “RICAMBIO GENERAZIONALE” DI LETTA – Grazie alla moral suasion del Capo dello Stato e al placet di Silvio Berlusconi, il governo Letta potrebbe così realizzare il “ricambio” della classe politica attraverso la porta principale di palazzo Chigi piuttosto che le forche caudine dei partiti, dove il peso degli establishment rimane condizionante. Un rinnovamento sulla falsa riga delle stesse parole con cui Giorgio Napolitano aveva annunciato la preferenza per il vicesegretario del Pd rispetto a Giuliano Amato: “Serve una personalità che abbia esperienza, ma che dia anche un segno d’innovazione”, annunciava il presidente la sera prima di incaricare Letta. Che ora lo prende in parola, sostenendo che vuole sì un esecutivo di persone capaci di “accendere la macchina del singolo ministero senza fare scuola guida”, ma anche “che non abbiano 40 anni di carriera alle spalle”. Il “ricambio” trapela sin dalle colonne dei principali quotidiani, come Repubblica e il Corriere. Anche perché l’innovazione è direttamente proporzionale alla “digeribilità” del governo tanto per il Pdl come per il Pd, con buona pace dei “ricatti” denunciati da L’Unità per far fallire Letta; che a sua volta certo non “tira la corda” come lamenta Il Giornale. “Tutti, e soprattutto i malpantisti, sono convinti che digeribilità governo passa attraverso il fatto che non riciccano quelli della vecchia guardia”, rileva dunque il renziano Roberto Giachetti. Se infatti i falchi azzurri contestano l’“inaffidabilità” del Pd, il dissenso democratico guarda agli “impresentabili” della propria nomenclatura persino più che a quelli del Pdl. Il gioco dei veti incrociati tra e nei partiti può perciò avvantaggiare Letta e la carica degli “innovatori” che lo supportano dentro e fuori il Pd. “Del resto è un diritto dovere del premier indicare i ministri che poi giurano nella mani di Napolitano”, come chiosa allusivo il lettiano Francesco Sanna. LA MORAL SUASION DEL COLLE SUL PDL – “Comincio a intravedere un po’ di sereno”, può congedarsi Letta al termine della seconda, intesa giornata di consultazioni con le forze politiche. Un “ottimismo” frutto del lungo faccia a faccia con la delegazione del Pdl guidata da Angelino Alfano. E ancor più dei segnali distensivi lanciati da Berlusconi in persona. “Non possiamo pretendere un accordo al cento per cento, ma ho sentito i miei molto confortati”, manda a dire in Cavaliere via TgCom24, negando “problemi veri” e postulando “di non voler nemmeno pensare a un fallimento”. Perfino la pretesa restituzione dell’Imu va inserita “in un quadro generale” secondo Berlusconi; che si autoesclude dal totoministri a scapito di chi lo voleva in corsa per bilanciare Massimo D’Alema agli esteri. Potrebbe anzi tramontare pure la candidatura di Renato Brunetta a far da garante della politica fiscale del Pdl, sebbene per i più malevoli il problema sia che “in realtà non lo sopporta nessuno come capogruppo”. Per il dicastero di via XX settembre si profilano allora il direttore di Bankitalia Fabrizio Saccomanni, prediletto da Napolitano, e il capo economista dell’Ocse Pier Carlo Padoan. Dal lungo braccio di ferro a palazzo Grazioli sono così usciti sconfitti i falchi che premevano per elezioni e ministri indigesti al Pd. Certo, “Berlusconi avrebbe preferito Amato”, riconosce Augusto Minzolini, negando tuttavia che il Cavaliere abbia opposto veti anche su Renzi; che semmai “ha usato mediaticamente il mancato incarico per rifarsi una verginità” agli occhi dei democratici che lo imputavano di intelligenza col nemico per il pranzo di Arcore. Da fautore del voto anticipato appena riformata la legge elettorale, per Minzolini il problema è che “abbiamo fatto un accordo con Napolitano senza sapere quali garanzie di tenuta offre il Pd...”. Ma in verità Berlusconi si sarebbe “alquanto incazzato” perché “Alfano non ha lavorato per il Dottor sottile preferendo andare su Letta”, rivela l’ex senatore azzurro Paolo Amato, transfuga con Beppe Pisanu nella fila centriste. Solo che Berlusconi ha preferito fare buon viso anche a costo di scontentare i fedelissimi della prim’ora. Forse per le minacce di Napolitano, che secondo indiscrezioni avrebbe addirittura paventato di dimettersi senza sciogliere le camere, così da prospettare l’elezione al Colle dei vituperati Romano Prodi o Stefano Rodotà coi voti 5 stelle. Certo è che, dopo essersi cucito addosso per due mesi i panni di “statista”, adesso Berlusconi non vuol andare al voto additato come responsabile del fallimento. Anche se “si è reso conto che nello sfascio dei partiti le posizioni di potere istituzionale, tipo presidenza consiglio e anche Quirinale, diventano terreno di un ricambio generazione che una volta si sarebbe realizzato dentro i partiti”, continua Amato. D’altra parte il neodeputato azzurro Luca D’Alessandro ha ben d’onde di rilevare che nel Pdl “abbiamo sempre avuto giovani in ogni posizione” col beneplacito in primis del cavaliere. Cosicché per il governo s’avanzano in azzurro le matricole Beatrice Lorenzin e Maurizio Lupi. E se Alfano sarà vicepremier (e ministro degli interni), lo affiancherà Mario Mauro per Scelta Civica, da dove lo stesso Maro Monti si fa da parte a La7 dichiarando l’esigenza di “ricambio”. NEL PD TANTA SOFFERENZA E POCHE NO – Per quanto occupi la poltrona di premier cui aspira, in casa Pd Renzi è il primo a augurarsi il successo di “innovazione” di Letta. Il sindaco si dice sicuro che non ci saranno defezioni sulla fiducia, bocciando anche come “prematura” ogni ritorsione nei riguardi dissensi che pure rappresenterebbero “un problemino”. Replica Laura Puppato dicendo di non sapere da dove Renzi tragga le proprie “certezze” e prevedendo “una ventina” di voti contro il governo, sebbene di dentro lo stesso Pd escludano che la senatrice voti contro la fiducia dal momento che “sarà sottosegretario”. E’ invece l’onnipresente Filippo Civati che, annunciando il suo voto contrario, paventa una “cinquantina” di malpantisti, di cui calcola che “la metà” voteranno contro la fiducia. “Se per questo quelli che soffrono sono anche di più”, riconosce da Strasburgo Sergio Cofferati che, prevedendo “il peggio”, ha chiesto di “anticipare il congresso”. Coloro che invece voteranno contro la fiducia per il cinese “saranno molti meno”: probabilmente una decina, gli stessi dieci voti presi da Rodotà al VI scrutinio che ha riletto Napolitano. I “volti nuovi” sono perciò un ottimo viatico anche per il partito di Letta. Vale per gli “impresentabili” del Pdl; anche se, come osserva Cofferati, “a essere coerenti nel Pdl non ce ne sarebbero di persone non discutibili”. Ma vale anche di più per quelli dello stesso Pd: a cominciare dall’ex leader maximo D’Alema, il cui spettro incombe persino suo malgrado. A questo proposito, se la moral suasion del capo dello stato ha agito sul Pdl, non sarà da meno nei riguardi del Pd. Ma semmai è Letta che ha dovuto persuadere Napolitano a rinunciare in nome del “ricambio” a figure “di fiducia” come Amato e D’Alema, da sempre preferite dal leader migliorista in confronto ai successori Walter Veltroni, Piero Fassino e Pierluigi Bersani. Anche se il rischio è che, proprio rimanendo fuori dal governo, l’establishment si getti a maggior ragione nella battaglia congressuale del Pd. Tanto che il sindaco di Firenze diffonde l’auspicio che il nuovo governo mandi “tutti a casa...” sgomberando il campo una volta per tutte. Per quanto lo definisca “prematurato”, Renzi guarda infatti alla corsa per la segreteria che dovrebbe opporlo a Fabrizio Barca, il ministro uscente da poco iscritto dopo aver sempre votato “alla sinistra” del Pd. Dopo che i giovani turchi hanno

abbandonato Bersani per patteggiare col sindaco, sarebbero stati proprio l'ex segretario e la componente post diessina a rivolgersi a Barca per tirare le fila di una sinistra interna che Livia Turco prevede "molto ampia" in vista del congresso. Sebbene ci sia chi nota come dopo la diarchia degli ex comunisti D'Alema-Veltroni si faccia strada quella "gli ex democristiani Letta-Renzi proprio come quando De Mita e Forlani presero il potere nella Dc".

Il governo Letta-Letta - Mauro Barberis

Scrivo mentre ancora infuria il totoministri, e tutti scommettono su chi parteciperà al governo Letta-Letta, così chiamato non per chi lo presiede ma per il suo prevedibile atteggiamento verso i mitici Poteri Forti. Le mie fonti riservate mi hanno piantato in asso, così dovrò lavorare di fantasia. Sarà un governo di quarantenni: e già questo mi dà sui nervi, essendo cinquantenne. Il Presidente del Consiglio sarà ovviamente Enrico, sotto la supervisione dello zio; arrivato al Quirinale alla guida di una Fiat Ulysses - correndo così il rischio di restare per strada, ma mandando un segnale inequivocabile a Sergio Marchionne - ne uscirà su una Mercedes blu, benedicendo la folla festante. Non dovrebbe esserci un vicepremier: in particolare non Angelino Alfano, tanto le borse Enrico se le porta da solo. Con la scusa dei quarantenni si giubileranno in un colpo solo D'Alema, Amato e Monti: e qui il giubilo è tutto nostro. Resta però l'interrogativo su chi andrà agli Esteri; qui su due piedi non ricordo il nome, ma quello che ha gestito la faccenda dei fucilieri con l'India andrebbe benissimo, anche a costo di dover nominare un apposito ministro della Guerra, tanto pure lì c'è già La Russa che scalpita. Sconsigliabile invece Berlusconi all'Economia, si opporrebbe anche il Fondo monetario internazionale, non parliamo poi del Tesoro, potrebbe scappare con la cassa. Della giustizia non voglio parlare, essendo un giurista; a questo punto, se fosse per me, potrebbero metterci pure la Santanché, ma certo l'età non aiuta, anche se non dovrei dirlo trattandosi di una signora, e in ogni caso sarebbe una ministra riscaldata. Evito pure le facili ironie su Brunetta, altrimenti mi gioco il nobel pure io, e mi concentro, con l'invidia del cinquantenne, sulla folta schiera di quarantenni, di entrambe le parrocchie, che assicureranno l'ormai ineludibile ricambio generazionale. Sulle deputate del Pdl, debuttanti e debuttate, non vorrei dire nulla che fosse sospettabile di sessismo; certo, era ora che Berlusconi rinnovasse il parco dell'Olgettina, ma questo non l'ho detto io, anzi non l'ho neppure pensato, se lo state pensando voi prendetevi le vostre responsabilità. Concentriamoci, piuttosto, sulle new entry del Pd. Ad esempio, a un Fassina un ministero lo vogliamo negare? Non necessariamente l'economista però, tutti sanno che io faccio il tifo per il cognato, quello che lavora alle Poste e soprattutto non sa chi è Rodotà, un requisito indispensabile per entrare in questo governo. Un altro a cui bisogna trovare assolutamente un posto è Francesco Boccia, uno con un curriculum di tutto rispetto: bocconiano, ovviamente bocciato, con quel cognome, alle primarie per la Regione Puglia, ma soprattutto marito della Di Girolamo, deputata Pdl che di nome fa Nunzia ma che si fa chiamare Babbara perché fa più fine, come la fidanzata di Abatantuono. Volendo, si potrebbe farli ministri tutti e due - Abatantuono no, oggettivamente sarebbe troppo - così potrebbero andare insieme in televisione a raccontare come, volendo, l'inciucio si possa fare anche in famiglia.

Ammortizzatori sociali al punto di non ritorno: ora manca almeno 1 miliardo e mezzo - Lorenzo Vendemiale

"La situazione è esplosiva". È questo il commento che arriva da quasi tutte le amministrazioni regionali. Perché l'emergenza della cassa integrazione in deroga taglia il Paese in maniera trasversale, senza praticamente eccezioni. I soldi per gli ammortizzatori sociali non ci sono più. Quanti ne servano per coprire il 2013 è difficile dirlo con precisione. Elsa Fornero, ministro del Welfare, ha stimato il fabbisogno in 2,3 miliardi di euro, rifacendosi ai dati del 2012. Una previsione forse ottimistica: "Le richieste sono in costante aumento, il budget necessario potrebbe anche essere superiore", sottolinea la Cgil, per bocca di Claudio Treves, Responsabile del mercato del lavoro. E infatti secondo le Regioni ci vorranno 2 miliardi e 750 milioni. Senza considerare i 200 milioni di cui ancora c'è bisogno per chiudere il 2012. In ballo c'è il futuro di almeno 300mila cassintegrati in deroga (più i lavoratori in mobilità). Ma la quadra del cerchio è un miraggio: al momento le risorse stanziati dal ministero del Lavoro non arrivano neanche al miliardo (sono 990 milioni, per la precisione). Di fatto, manca all'appello una cifra che oscilla tra il miliardo e mezzo e i due miliardi di euro. Colpa della crisi, certo. Ormai anche le imprese più strutturate si rivolgono alla cassa integrazione in deroga (originariamente pensata per le piccole imprese, o comunque per tutte le aziende non destinatarie della Cassa integrazione ordinaria), perché la loro dotazione di Cigo (fissata a un massimo di 52 settimane) non è più sufficiente. E così le richieste aumentano giorno dopo giorno, come dimostrano i dati dell'ultimo quinquennio: nel 2008 le ore autorizzate di cassa integrazione in deroga erano state appena 28 milioni; nel 2012 sono diventate addirittura 355 milioni. Stesso discorso per la spesa, che è più che triplicata: si è passati da 773 milioni spesi nel 2009, a circa 2,4 miliardi nel 2012 dopo gli 1,5 miliardi del 2010 e gli 1,6 miliardi del 2011. "E per quest'anno nella più prudente delle ipotesi l'aumento non sarà inferiore al 25%", aggiunge Gianfranco Simoncini, assessore al Lavoro della Toscana e coordinatore del Settore Lavoro della Conferenza delle Regioni. L'ABBAGLIO DEI TECNICI. Ma alla base dell'emergenza, secondo la Cgil, ci sarebbe anche un colossale abbaglio preso dal governo: dal primo gennaio 2013 la copertura degli ammortizzatori in deroga è interamente a carico dello Stato centrale. Nell'ultimo quadriennio le Regioni avevano cofinanziato (prima al 30%, poi addirittura al 40%) gli ammortizzatori in deroga, usufruendo di alcuni fondi comunitari riprogrammati per far fronte alla necessità. Ma si trattava di uno strappo alla regola: "Un'eccezione che non poteva protrarsi in eterno e diventare una misura strutturale, il governo avrebbe dovuto prevederla". Ancor più severo il giudizio di Giovanni Enrico Vesco, Assessore al Lavoro della Regione Liguria: "La situazione è stata gestita da cani. Hanno stanziato meno soldi del 2012 quando sapevano benissimo che non sarebbero mai bastati con la crisi che c'è". La denuncia di Vesco è pesante: "La verità è che questo governo non lo dice, ma intende fare spending review anche sugli ammortizzatori sociali". REGIONI AL LIMITE. Così si è aperta la voragine. E in alcune Regioni la situazione è già arrivata al limite. Anzi, oltre. In Toscana, ad esempio, dove l'Amministrazione si è vista costretta a bloccare le

autorizzazioni al 30 gennaio per la cassa integrazione e al 28 febbraio per la mobilità: il pagamento da parte dell'Inps è stato autorizzato solo per 12mila lavoratori su 24mila. Per esaudire tutte le richieste (senza considerare la mobilità) ci vorrebbero più di 80 milioni. In Veneto la richiesta totale per la Cig in deroga ammonta addirittura a 380 milioni di euro. "Certo – sottolinea Pierangelo Turri, responsabile della Direzione Lavoro – la richiesta di solito è molto superiore all'utilizzazione effettiva (il cosiddetto tiraggio), che nel 2012 si è fermata al 25%". Ma anche prendendo per buono questo parametro, il fabbisogno complessivo è di circa 200 milioni, mentre la dotazione di appena 60. Ci sono 8400 domande dal mondo delle imprese, 43mila lavoratori in cassa integrazione in deroga e 3500 in mobilità. "Dovremo fare delle scelte dolorose, perché in tempi di crisi il legame con l'azienda è troppo importante e va tutelato", spiega Turri. "Ma anche privilegiando la cassa integrazione rispetto alla mobilità, con queste risorse possiamo pagare solo i primi tre mesi del 2013. Non sappiamo quando di preciso, ma presto non avremo più un euro per sussidiare i lavoratori". E a quel punto le aziende potrebbero cominciare a licenziare. E la situazione precipitare in maniera definitiva. Perché "gli ammortizzatori sociali sono stati l'ultimo baluardo di fronte alla miseria", spiega Lucia Valente, assessore al Lavoro della Regione Lazio. Che però intravede una svolta nell'immediato futuro: "I tempi purtroppo sono cambiati: immagino che con la crisi soprattutto gli ammortizzatori in deroga verranno concessi con maggiore parsimonia. Anche perché non hanno risolto l'emergenza lavoro. Di qui in avanti servirà pensare a delle politiche diverse".

LA SVOLTA NECESSARIA. Anche di questo si dovrebbe parlare in un incontro decisivo tra parti sociali, Regioni e Governo. "Sarà il momento della verità: non avranno alibi e non potranno più giocare a scarica barile fra un ministero e l'altro. Dovranno darci una risposta", affermava la Cgil, con un certo ottimismo. Ma quel vertice, preannunciato per fine aprile, non è stato ancora convocato, complice anche la fibrillazione politica degli ultimi giorni. "Ad oggi non ci sono novità. Se non che il tempo passa e le richieste continuano a moltiplicarsi", spiega l'assessore Simoncini. A questo punto sarà il nuovo governo a doversi far carico del problema: il nodo resta dove reperire le risorse necessarie. Vendola aveva proposto di stornare 1-2 miliardi dai famosi 40 destinati alle imprese. Secondo Susanna Camusso si dovrebbero rinviare le spese militari e, eventualmente, istituire una piccola patrimoniale. Il governo, invece, punterebbe a risparmiare, ridistribuendo le risorse già destinate al mondo del lavoro. "Noi comunque siamo aperti ad ogni proposta – fa sapere la Cgil –, l'importante è trovare una soluzione". Al più presto. "Altrimenti i cassintegrati diventeranno disoccupati. E il governo li avrà tutti sulla coscienza, dal primo all'ultimo", conclude l'assessore ligure Vesco.

Redditi, stipendi e poltrone a Cinque Stelle - Rita Guma

Perché Grillo non pubblica i suoi redditi come Berlusconi e i ministri di Monti? E' l'ora della verità e vedremo se i grillini si tagliano lo stipendio. La diretta streaming dell'incontro Letta-Cinque Stelle è stata un disastro. Sono questi i temi di diversi articoli, ogni giorno il pole position sulla stampa antigriolina (ovvero pro Pd, perché la campagna di delegittimazione proviene per lo più da Repubblica, che e suo tempo – quando faceva comodo – pubblicava i Cartacanta di Marco Travaglio come L'Espresso ospitava le inchieste di Peter Gomez...). In passato ho criticato Grillo per l'aggressività verbale, ma mi sembra logico che non pubblichi i suoi redditi: la legge prevede la trasparenza per i redditi dei ministri non per soddisfare l'istinto guardone di taluni, ma per permettere di verificare se dopo qualche anno al potere c'è indebito arricchimento ai danni dello Stato. Grillo non ha mai avuto occasione di addomesticare leggi e provvedimenti statali o locali per favorire proprie aziende, amici e famigliari... Ho già sottolineato qui nel blog che le spese effettive dei parlamentari non possono essere tagliate, semmai vanno rimborsate se documentate, perché altrimenti o creiamo un parlamento per ricchi o uno per corrotti. Non si capisce infatti dove un semplice impiegato stipendiato possa prendere i soldi per pagare viaggi per Roma, stanze d'albergo o in affitto, consulenti tecnici etc. Né tantomeno può farlo chi per accedere al Parlamento è costretto dalla legge o dalle distanze a rinunciare alla propria attività. La diretta streaming è stata effettivamente un'esperienza negativa, perché gli esponenti del Movimento Cinquestelle non hanno saputo spiegare perché non possono "scongelarsi" verso un governo dell'inciucio. Ci provo io, ma vorrei premettere che chi cerca di mettere in ridicolo gli elettori diventati eletti mostra disprezzo verso i propri stessi lettori o elettori. Perché è questo che sono i "grillini": elettori in parlamento, un po' spaesati dalla novità, ancora consapevoli dei propri limiti (lo fossero stati i tanti parlamentari impreparati ma arroganti che in questi decenni hanno fatto leggi vergogna ma anche leggi piene di errori). E ora veniamo alla domanda. Perché non avallare un governo dell'inciucio? Perché non si può comprare a scatola chiusa da chi in passato ha fatto "il pacco" agli Italiani, soprattutto se l'attuale scatola racchiude di tutto E di più e si basa sul desiderio di rinviare le elezioni per a) non doversi confrontare con i propri elettori dopo le figuracce recenti; b) evitare che il voto disperso si compatti intorno al Movimento 5Stelle per dargli quei numeri che servono per imporre nomi e governare; c) avere il tempo di dispiegare la macchina mediatica denigratoria nei confronti dei 5Stelle. Peraltro, un sostegno al governo dell'inciucio avverrebbe in condizioni di minoranza tali da non consentire ai M5s nessun veto, quindi apparirebbero complici delle porcherie che si perpetrano e perderebbero la loro verginità e il consenso nel paese. Né Letta intendeva "scongelarsi" nel senso di fare proposte di nomi, dal momento che – mentre i Cinquestelle chiedevano nomi di alto profilo, mica proponevano sé stessi – precisava che i ministri devono già essere esperti di ministeri. Obiezione che fa ridere: Calderoli, Maroni, Gelmini, Carfagna, Profumo, Fornero, che ne sapevano di ministeri prima di essere chiamati a guidarli?

Sanità, scontro costituzionale sull'articolo 32? - Ivan Cavicchi

La Suprema Corte di Cassazione sembra inequivocabilmente convinta che il diritto alla salute debba venire prima di ogni altra cosa. Con una sentenza (n. 1873/2010 – Quarta Sezione Penale) senza mezzi termini stabilisce in modo perentorio che: - "... la direttrice del medico non può che essere quella di riportare le proprie decisioni solo alle condizioni del malato, del quale è, comunque, responsabile - i principi fondamentali che regolano...l'esercizio della professione medica, richiamano da un lato il diritto fondamentale dell'ammalato di essere curato ed anche rispettato come persona, dall'altro, i principi dell'autonomia e della responsabilità del medico, che di quel diritto si pone quale garante nelle sue scelte professionali... - nel praticare la professione dunque, il medico deve, con scienza e coscienza,

perseguire un unico fine: la cura del malato utilizzando i presidi diagnostici e terapeutici di cui al tempo dispone la scienza medica, senza farsi condizionare da esigenze di diversa natura, da disposizioni, considerazioni, valutazioni, direttive che non siano pertinenti rispetto ai compiti affidatigli dalla legge ed alle conseguenti relative responsabilità.... - a nessuno è consentito di anteporre la logica economica alla logica della tutela della salute, né di diramare direttive che, nel rispetto della prima, pongano in secondo piano le esigenze dell'ammalato - il medico, che risponde anche ad un preciso codice deontologico, ha in maniera più diretta e personale il dovere di anteporre la salute del malato a qualsiasi altra diversa esigenza e che si pone, rispetto a questo, in una chiara posizione di garanzia, non è tenuto al rispetto di quelle direttive, laddove esse siano in contrasto con le esigenze di cura del paziente e non può andare esente da colpa ove se ne lasci condizionare, rinunciando al proprio compito e degradando la propria professionalità e la propria missione a livello ragionieristico". A metterci il classico "carico da 12" un'altra sentenza (n°11493/2013) che nel condannare un ginecologo che si era disculpato spiegando di essersi attenuto alle linee guida regionali ribadisce che: le linee guida "non devono essere ispirate a esclusive logiche di economicità della gestione, sotto il profilo del contenimento delle spese, in contrasto con le esigenze di cura del paziente". Il medico ha "il dovere di disattendere indicazioni stringenti dal punto di vista economico che si risolvano in un pregiudizio per il paziente". Confesso di essere un po' disorientato. La Suprema Corte ci dice praticamente che il diritto alla salute è un valore supremo al punto che le prassi professionali non possono subordinarlo a nulla che lo condizioni negativamente. Ma se è così non resta che denunciare alla Suprema Corte tutti coloro che in questi anni hanno imposto alle professioni limiti, tagli, restrizioni, condizionamenti di ogni tipo buon ultimo il governo Monti che ci ha rifilato i tagli lineari, per non tacere del "pareggio di bilancio" diventato principio costituzionale che in situazioni di disavanzo autorizza di fatto a cancellare l'art 32, quindi la tutela della salute quale fondamentale diritto dell'individuo. Riassumendo: da una parte la Costituzione addirittura ci dice che per raggiungere il pareggio di bilancio si possono pregiudicare, ancora di più di quanto già accada oggi, l'esercizio del diritto alla salute, dall'altra la Suprema Corte sentenza che il medico deve ignorare qualsiasi impedimento leda la sua autonomia professionale perché il diritto del malato è sovrano. La Suprema Corte afferma che il medico deve operare in scienza e coscienza secondo lo stato dell'arte ma nelle aziende il medico opera in economia secondo le possibilità del budget condizionato da procedure economicistiche. Come la mettiamo? L'etica professionale fa la voce grossa con la Suprema Corte richiamando a gran voce l'importanza dei codici deontologici ma nel frattempo Enrico Letta il probabile nuovo primo ministro è sempre stato convinto che in sanità si debba fare "un pilastro privato complementare", "La Repubblica" ci dice che sono più di 2 milioni le persone che rinunciano alle cure a causa dei ticket per i quali è prevista una ulteriore stangata di 2 miliardi di ticket aggiuntivi a partire dal 2014, e come se non bastasse 3,7 milioni di cittadini sono costretti a trasferirsi in altre Regioni per garantirsi cure adeguate, e da ultimo si inseguono le voci sulla soppressione del ministero della sanità. Ma di cosa stiamo parlando? Lo sa la Suprema Corte che esiste il mondo alla rovescia? E che in questo mondo le sue impressionanti sentenze non valgono la carta sulla quale sono scritte?

George W. Bush vive (e tortura) insieme noi - Massimo Cavallini

C'era una volta un presidente chiamato George W. Bush. E, per la verità, ancora c'è. In qualche misura, anzi, c'è oggi più che mai. C'è, e proprio in questi giorni è spettacolarmente riemerso – come un cattivo ma incancellabile ricordo o, ancor meglio, come un mal represso senso di colpa – dalla semi-clandestinità nella quale era da cinque anni sprofondata. Ragione di questo suo molto pubblicizzato ritorno agli onori della cronaca: l'inaugurazione della faraonica biblioteca-museo a lui dedicata (tutti gli ex presidenti ne vantano una) eretta, per la modica somma d'un quarto di miliardo di dollari, nel verde del campus della Southern Methodist University di Dallas, nel suo amato Texas. Come vogliono la tradizione e il protocollo, alla cerimonia d'apertura hanno preso parte, insieme al meglio della politica e della diplomazia, tutti i predecessori ancora in vita del festeggiato e il suo unico successore. Ovvero: Barack Obama, l'uomo che nel 2008 vinse la corsa per la Casa Bianca proprio perché considerato la più radicale alternativa a una presidenza marcata da due guerre – parte, l'una e l'altra, d'una strategia globale definita della "guerra infinita" – e dalla più grave crisi economica del secondo dopoguerra. Tutti – compreso Jimmy Carter che, più d'ogni altro, di George W. Bush è oggi politicamente e filosoficamente agli antipodi – hanno, senza eccezioni, avuto buone parole per il 43esimo presidente degli Stati Uniti d'America. Tutti ne hanno lodato i tratti umani – "he's certainly a good man" è sicuramente una brava persona, ha detto di lui Obama -; e tutti hanno, come pretende il cerimoniale, teso il proverbiale velo pietoso sulle ragioni che, nei suoi ultimi due anni di potere, lo trasformarono nel più impopolare tra i presidenti vissuti in epoche successive all'invenzione dei sondaggi. Solo una questione di galateo politico? Anche, ma non solo. Anzi: anche, ma non tanto. Perché sono in effetti due i termini che, molto meglio di 'buona educazione', spiegano i molto fragorosi silenzi consumatisi nel corso della cerimonia di presentazione della George W. Bush Presidential Library and Museum. E queste parole sono complicità e continuità. Raccontano le cronache come la nuova biblioteca vanti ed esponga più di 43.000 reperti. Il più importante dei quali – vero e proprio centro gravitazionale della biblioteca-museo – è naturalmente "the bullhorn", il megafono attraverso il quale, 48 ore dopo l'attentato, 'Dubya' parlò, il braccio virilmente posato sulle spalle d'un anziano pompiere, dalle macerie del World Trade Center. Nessuna traccia, invece, di altri oggetti che pure – molto più del megafono e delle parole che da quel megafono uscirono – hanno definito la storia del dopo-11 settembre 2001. Non c'è il libro "My Little Pet Goat", la mia amica capretta, che Bush stava leggendo ai bambini d'una scuola elementare della Florida – e sul quale si soffermò per sette interminabili minuti d'attonito silenzio, preludio d'una latitanza durata più di due giorni – quando il suo chief of staff gli sussurrò all'orecchio la notizia degli attentati. Non c'è la fiala di antrax che Colin Powell, allora suo segretario di Stato, agitò di fronte al Consiglio di Sicurezza dell'Onu come casus belli, ovvero, come 'prova' delle armi di distruzione di massa in possesso di Saddam Hussein... Non ci sono molte cose in quel museo. Le più importanti e, di certo, le più durature, quelle che meglio definiscono non solo quel che è stato, ma quel che davvero resta degli 'anni di George W. Bush'. Lo ha spiegato molto bene, in un 'op-ed' per il Washington Post - significativamente intitolato 'L'eredità di Bush' – uno dei più stagionati e

brillanti tra i columnist conservatori d'America, Charles Krauthammer. E lo ha da par suo spiegato partendo da una molto 'bushana' menzogna. Le eredità politiche davvero grandi, ha scritto Krauthammer citando Clare Boothe Luce, sono quelle che si possono riassumere in una sola frase. E nel caso di Bush la frase è questa: 'He kept us safe', ci ha protetti. Protetti, ovviamente, da nuovi attacchi analoghi a quelli dell'11 settembre. Falso. Le guerre di Bush (e tutto quello che a queste guerre ha fatto da corollario) non hanno regalato all'America e al mondo alcuna sicurezza. Tutto il contrario. Ma vero è tuttavia – come Krauthammer fa impietosamente notare – che l'intero sistema di sicurezza che Bush ha allestito come supporto della sua politica di guerra è ancor oggi integralmente e trionfalmente al suo posto. L'uso diretto della tortura – che Bush avallò sotto l'ipocrita copertura d'una macabra riforma linguistica, chiamandola 'enhanced interrogation techniques', tecniche d'interrogatorio rafforzate – resta una realtà. Ed una realtà resta anche la tortura per commissione, quella che, sotto il nome di 'extraordinary rendition', prevede l'invio dei sospetti di terrorismo in centri specializzati allestiti in paesi – tutti buoni amici degli Usa – nei quali la tortura è praticata senza problemi o interferenze. E al suo posto – più che mai al suo posto – resta la prigione di Guantánamo, terra di nessuno legale, dove non esistono né stato di diritto né convenzioni di Ginevra, ma solo il puro arbitrio d'una detenzione senza limiti... Proprio mentre, in Texas, i presidenti rendevano omaggio a 'the good man' George W. Bush, da Guantánamo (una vergogna che Obama aveva promesso di cancellare già nei primi mesi del suo primo mandato) giungeva l'eco (per l'ennesima volta ripreso da un editoriale del New York Times) dello sciopero della fame di 133 disperati... Volendo parafrasare un vecchio slogan che accompagnò i rivolgimenti degli anni '60 e '70: Bush è vivo e tortura insieme a noi. La sua vera eredità è questa: una ferita ancora ben aperta. E che continua a sanguinare...

Manifesto – 27.4.13

«Per una scuola smilitarizzata» - Luca Kocci

Una lavagna nera di ardesia - non le ipertecnologiche Lim multimediali della scuola 2.0 dei sogni del ministro Profumo - con la scritta «La scuola ripudia la guerra». È il logo della campagna «scuole smilitarizzate» lanciata ieri durante il congresso di Pax Christi, in corso a Roma fino a domani quando al termine di tre giorni di dibattito verrà eletto il nuovo consiglio nazionale del movimento. Ormai da diversi anni le scuole italiane, soprattutto quelle superiori ma anche elementari e medie non rimangono indenni, sono diventate terra di conquista da parte delle forze armate a caccia di nuove leve per l'esercito professionale e campo di semina della cultura militarista, in palese violazione dell'articolo 11 della Costituzione («L'Italia ripudia la guerra») e delle Linee guida del ministro dell'Istruzione che invece parlano di «educazione alla pace» e di «nonviolenza». «La scuola italiana, attraverso molteplici iniziative inserite nei percorsi formativi, apre spesso le porte ad attività presentate come orientamento scolastico e gestite direttamente dalle forze armate», denuncia il collettivo giovani di Pax Christi, promotori della campagna. «È urgente riaffermare che la scuola deve educare studentesse e studenti alla nonviolenza e alla pace», mentre quando nelle aule «entrano le attività promozionali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica si promuove un militarismo che educa all'arte della guerra piuttosto che alla formazione di cittadini che costruiscono la pace con mezzi di pace. È grave la contaminazione dell'attività didattica con la promozione di una cultura di guerra in cui il soldato è proposto come colui che diffonde la pace e sacrifica la sua vita, sorvolando sul fatto che lo fa armi in pugno, imparando ad eliminare l'altro» considerato come «nemico». Le tappe dell'avanzata dei militari nelle scuole sono numerose. A livello nazionale - prima esistevano «solo» numerosi accordi territoriali fra uffici scolastici periferici, enti locali e distretti militari - ha cominciato il centrosinistra nel 2006, con il programma «La pace si fa a scuola» promosso dalla coppia di alfieri Fioroni (ministro dell'Istruzione) e Parisi (Difesa), che prevedeva la realizzazione di un forum online per mettere in contatto gli studenti con i militari italiani in «missione di pace» in Libano. Poi nella Lombardia formigoniense è arrivato il programma «Allenati per la vita», brevi corsi di formazione, benedetti dai ministri dell'Istruzione Gelmini e della Difesa La Russa, per insegnare la vita militare agli studenti delle superiori: docenti gli stessi militari, materie come armi e tiro, sopravvivenza in ambienti ostili, difesa nucleare, chimica e batteriologica, esame finale una gara tra «pattuglie di studenti». Sempre Gelmini nel 2009 firma un protocollo d'intesa con Finmeccanica perché le lezioni le tengano direttamente i tecnici della principale industria armiera italiana. «Cosa avranno insegnato agli studenti?», si chiede Antonio Lombardi, uno dei referenti della campagna: «Che la guerra è un affare». Ci sono anche le «visite guidate»: i bambini delle elementari di Pisa vanno in tour della caserma della Folgore e gli studenti delle superiori di Giugliano al centro radar Nato di Licola, uno degli centri vitali delle guerre nel Mediterraneo. Fino all'invenzione, ancora di La Russa, della mini-naja estiva per i giovani di 18-25 anni: tre settimane di esercitazioni, in omaggio la divisa e gli accessori per la guerra simulata. «Proponiamo alle scuole non progetti aggiuntivi ma di inserire nella didattica degli approfondimenti sui temi della pace e della risoluzione nonviolenta dei conflitti», spiega Eleonora Gallo, del collettivo giovani di Pax Christi. Ma anche «di rinunciare ad esporre manifesti pubblicitari e ad ospitare e a partecipare ad attività delle forze armate finalizzate a propagandare l'arruolamento o a far sperimentare la vita militare agli studenti». La sintesi sarà la sottoscrizione del «Manifesto della scuola smilitarizzata», una sorta di «bollino arcobaleno»: «L'Istituto si impegna a rafforzare il suo impegno nell'educazione alla pace e alla nonviolenza», si legge nel manifesto, ad «escludere dal proprio piano formativo le attività proposte dalle Forze armate» e a «non organizzare visite che comportino l'accesso degli alunni a caserme, poligoni di tiro, portaerei e ogni altra struttura riferibile all'attività di guerra, anche nei casi in cui questa attività venga presentata con l'ambigua espressione di missione di pace». Si comincia da subito in tre scuole pilota a Venezia, Caserta e Catania. Poi, a settembre, la campagna verrà estesa al resto d'Italia.

Il business spietato dei droni - Antonio Mazzeo

L'uso indiscriminato dei droni rende le guerre sempre più violente e illegittime. Da radar a spie, un utilizzo spietato che vuol coinvolgere anche l'Italia, ponendo una base di controllo del programma Nato a Sigonella. Il loro uso indiscriminato in Afghanistan, Pakistan e Yemen ha determinato un'inattesa crisi politico-istituzionale a Washington. Da

una parte l'amministrazione Obama che li difende, dall'altra numerosi congressisti bipartisan e le organizzazioni non governative di difesa dei diritti umani che ne denunciano le operazioni di guerra sempre più illegittime e sanguinarie. I droni, l'ultima frontiera delle tecnologie di morte e business plurimiliardario per i contractor del Pentagono. Velivoli senza pilota guidati da operatori davanti a un terminale a migliaia di chilometri di distanza, macchine infernali programmate alcune per spiare e coordinare gli attacchi aerei e missilistici, altre per inseguire, colpire e uccidere autonomamente. Le forze armate statunitensi li utilizzano ormai comunque, dovunque e contro chiunque. Un'escalation di omicidi selettivi di presunti guerriglieri e «terroristi» e di stragi «per errore» di civili, donne e bambini. Tra i maggiori strateghi delle guerre dei droni, il neodirettore della Cia John Brennan, benvoluto e corteggiato dal presidente, poco stimato dalla società civile democratica Usa che ne chiede la rimozione dalla guida dell'onnipotente centrale d'intelligence. «Con l'uso dei droni vengono messi a rischio cinquant'anni di diritto internazionale», ha dichiarato l'avvocato sudafricano Christof Heyns, relatore speciale Onu sui temi del controterrorismo e delle esecuzioni extragiudiziali. Le Nazioni unite hanno dato vita ad una commissione d'inchiesta per documentare come i velivoli teleguidati siano stati realmente utilizzati nelle guerre globali e permanenti degli Stati Uniti d'America, dai militari britannici in Afghanistan e dagli israeliani a Gaza. Nei mesi scorsi anche Pax Christi international si è espressa per la proibizione dell'utilizzo dei velivoli senza pilota come armi belliche. «Il loro uso crescente ha inaugurato una nuova fase nelle guerre moderne e sta ponendo pesanti questioni morali e legali che richiedono un'attenzione immediata a livello generale», scrive l'organizzazione. «Gli attacchi dei droni Usa hanno assassinato centinaia di civili e feriti molti altri». Inoltre, le loro operazioni di volo 24 ore al giorno sulla testa di intere comunità non ne hanno assicurato la protezione ma hanno soprattutto terrorizzato uomini, donne e bambini. Esse hanno causato tremendi traumi psicologici e gravi stati d'ansietà tra la popolazione civile; hanno frantumato le attività comunitarie essenziali come quelle scolastiche, pregiudicando gli sforzi di risoluzione delle dispute tribali». Pax Christi rileva poi come l'utilizzo dei droni si sia dimostrato tutt'altro che utile anche sul fronte prettamente militare. In Pakistan, in particolare, i bombardamenti sempre più massicci contro i villaggi hanno reso assai critiche le relazioni di Washington con le autorità politico-militari locali, mentre la rabbia e il dolore delle vittime hanno accresciuto il consenso popolare verso le azioni dei gruppi armati anti-governativi. «L'oggettivazione degli esseri umani colpiti e la loro distanza riduce probabilmente la soglia entro cui si sceglie di utilizzare la violenza armata per risolvere i conflitti», aggiunge l'organizzazione internazionale. «Nel prossimo futuro, nei campi di battaglia si punterà all'opzione di rendere pienamente autonomi i droni, trasformandoli in veri e propri killer robot, capaci di prendere loro stessi la decisione di uccidere, senza che ci sia un operatore umano in rete». Mentre a livello internazionale, tra differenti settori sociali, culturali, religiosi, politici e giuridici si è aperto un dibattito serrato sulla legittimità dei droni come arma d'eccellenza per i conflitti del XXI secolo, in Italia il tema è quasi del tutto ignoto. Eppure le nostre forze armate usano da tempo i droni-spia nel conflitto afgano e attendono dal Congresso Usa l'autorizzazione ad armare i Predator con sofisticati missili e bombe teleguidate. Nel corso della recente guerra in Libia, il governo italiano ha autorizzato la coalizione a guida Nato a utilizzare lo scalo siciliano di Sigonella come avamposto per i droni-killer anti-Gheddafi. Inoltre da quattro anni sempre a Sigonella l'Us Air Force ha schierato tre velivoli senza pilota «Global Hawk» per le operazioni di sorveglianza in una vasta area geografica che dal Mediterraneo si estende sino all'intero continente africano. Nell'assoluto disinteresse dei media e delle forze politiche e sociali, il Dipartimento della difesa ha dichiarato la grande base siciliana capitale mondiale dei droni: entro il 2015 buona parte dei velivoli in dotazione ad aeronautica e marina militare opererà da Sigonella. Nella base funzionerà inoltre un grande centro di manutenzione e riparazione dei «Global Hawk» e dei droni killer tipo «Predator» e «Reaper». Entro il 2017 diventerà pienamente operativo in Sicilia pure il programma Nato denominato Alliance ground surveillance (Ags) che punta a potenziare le capacità d'intelligence, sorveglianza e riconoscimento dei paesi dell'Alleanza atlantica. L'Ags fornirà informazioni in tempo reale per compiti di vigilanza aria-terra a supporto dell'intero spettro delle operazioni alleate nel Mediterraneo. A Sigonella, dove giungeranno nei prossimi mesi 800 militari dei paesi dell'Alleanza, opererà il centro di coordinamento e controllo del sistema Ags in cooperazione con i «Global Hawk» Usa e potrà contare pure sul supporto dei velivoli senza pilota «Sentinel» in dotazione alle forze armate britanniche ed «Heron R1» che la Francia ha prodotto congiuntamente ad Israele. Successivamente l'Ags s'interfacerà con il programma di ricognizione marittima su larga scala Bams (Broad maritime area surveillance) che la Marina militare Usa attiverà grazie ad una generazione di droni-spia ancora più sofisticata e ai costruendi pattugliatori P-8 «Poseidon». Il consenso del governo italiano alla iperdronizzazione della base di Sigonella è stato dato in cambio dell'impegno Usa e Nato ad affidare un paio di modeste commesse alle aziende leader del complesso militare industriale nazionale. Nello specifico, Selex Galileo (una controllata Finmeccanica confluita qualche mese fa in Selex Es) ha sottoscritto un contratto del valore di 140 milioni di euro con la Northrop Grumman Corporation - capocommessa del programma Ags - per predisporre la componente fissa e mobile del segmento di terra del nuovo sistema di sorveglianza. L'azienda italiana dovrà poi fornire il proprio contributo alla «suite» di telecomunicazioni, assicurando il collegamento dati su banda larga (prodotto da Selex Elsag, altra società Finmeccanica) con le piattaforme aeree. L'importo della commessa Ags di Selex Galileo è poco superiore al 10% del valore complessivo del contratto (1,2 miliardi di euro) che la Northrop Grumman ha sottoscritto con la Nato il 20 maggio 2012. Le logiche di guerra sono spietate: in cambio di pochi spiccioli nelle tasche dei manager e degli azionisti del gruppo Finmeccanica, l'asse Washington-Bruxelles-Roma ordina l'invasione dei cieli siciliani da parte di stormi di droni-avvoltoi, imponendo pesanti limitazioni al traffico aereo civile e al diritto alla mobilità di milioni di abitanti.

Gelsomini avvelenati - Alessandro Tricarico

REDEYEF (Tunisia) - La protesta sfocia nel sangue Per decenni la miniera che sovrasta la cittadina di Redeyef si è occupata del trattamento "umido" del minerale, ossia il lavaggio, attività altamente inquinante principalmente per due fattori: primo per le montagne di fosfato in attesa del lavaggio, lasciate a cielo aperto in balia del vento del deserto; e secondo a causa dell'acqua di lavaggio, piena di impurità tossiche e sostanze radioattive quali cadmio e uranio che

viene reimpressa nel territorio sotto forma di laghetti artificiali, inquinando così la falda sottostante. Dal 2008 la fabbrica di lavaggio di Redeyef è ferma, ha smesso di funzionare dopo l'enorme protesta diventata famosa come «La rivolta di Gafsa», scoppiata all'indomani di un concorso indetto dalla Cpg per 80 posti di lavoro, che ha visto come vincitori amici e parenti degli alti ranghi della società. La protesta, iniziata nel gennaio 2008 sfocia nel sangue il 6 giugno dello stesso anno. «La Rivoluzione Tunisina è cominciata qui - mi dicono un gruppo di ragazzi nel caffè -, prima di diventare dei Gelsomini la rivolta era dei Fosfati». In paese sono in molti che ci tengono a precisarlo. A quanto pare questa zona vanta un passato di resistenza, su queste stesse montagne, ora dilaniate dal tritolo, si sono nascosti gli storici partigiani che hanno combattuto i coloni francesi. Proprio qui, in un paese che dista 420 km da Tunisi e solamente 26 dall'Algeria, è stato scritto uno dei capitoli più importanti della nuova Tunisia. Ieri ho visitato la casa di Hafnaoui Maghzoui, 22 anni, ex militare di leva, ucciso il 6 giugno 2008 da tre proiettili nei polmoni. Lo stesso giorno due proiettili hanno raggiunto Abdelkhalek Amaid, 31 anni, operatore turistico a Djerba. Entrambi sono stati sparati alle spalle, mentre scappavano dalle cariche della polizia, in due zone diverse della città. Il 6 giugno 2008 Abdelkhalek è ferito gravemente, riverso a terra, immobile, sanguinante ma vivo. Suo fratello Chrif Amaid mi racconta la loro corsa disperata all'ospedale di Redeyef e del cordone di polizia che pattugliava l'ingresso dell'ospedale, con il compito di impedire l'ingresso a tutti i feriti della rivolta. Allo stesso modo, per ordine di Ben Ali, tutti gli ospedali della regione di Gafsa vennero piantonati dai militari impedendo l'accesso ai feriti, che solo quel giorno furono 35. «Abbiamo dovuto portarlo a Tozeur a bordo di una macchina - mi dice rabbioso -, cento km con la testa di mio fratello tra le gambe, non sapevo se fosse ancora vivo oppure no». Dopo tre mesi di agonia Abdelkhalek è morto. Nel settembre del 2008. Abdelkhalek lavorava a Djerba, come operatore turistico. A differenza dei suoi amici lui un lavoro lo aveva trovato, era riuscito ad andare via da Redeyef, ma il caso ha voluto che in quei giorni si trovasse in paese per salutare la sua famiglia. Durante i tre anni successivi, fino alla caduta del regime, la polizia ha controllato tutti gli accessi alla città, non permettendo a giornalisti e fotografi di raggiungere gli abitanti di Redeyef. Alcuni video e poche fotografie di quei giorni vennero pubblicati su youtube e dailymotion, che da tempo erano oscurati dal regime, e quindi inaccessibili alla stragrande maggioranza della popolazione. I giornalisti che ne parlarono furono incarcerati e il controllo sulla stampa si fece più brutale e feroce. Molti attivisti furono arrestati e torturati. Gli abitanti di Redeyef vivevano nel terrore. Quest'azione di estrema durezza permise a Ben Ali di governare altri 3 anni, fino al famoso 14 gennaio 2011, il giorno della «Rivolta dei Gelsomini». Fuori la pioggia non accenna a diminuire, e il caffè continua a riempirsi di uomini di tutte le età che fumano e ridono e giocano a carte. La situazione non è molto diversa dai giorni di sole. Qui lavoro non ce n'è, l'unica soluzione per i più giovani è l'odiata Cpg, che costringe a ritmi di lavoro massacranti per pochi spiccioli, estraendo fosfati a ciclo continuo, tre gruppi per otto ore ognuno, 24 ore al giorno ogni giorno. La fine di ogni turno è scandita da una sirena antiaerea, impossibile non sentirla, che in nessuna dei suoi lamenti quotidiani interferisce con il canto del muezzin, che riecheggia dal minareto della moschea. Qui non siamo mica a Djerba Ci raggiunge Mahfoud 35 anni, alto, snello e con due grandi occhi neri, mi sorride, i suoi denti sono marroni e logori a causa dell'acqua inquinata e delle polveri sottili che circolano nell'aria. È un attivista dell'Udc (Unione dei Laureati Disoccupati), mi racconta delle malattie che affliggono i paesi ricchi di fosfati, e in particolare la sua Redeyef: cancro ai polmoni, leucemia, calcoli renali, reumatismi e perdita dei denti. L'età media a stento raggiunge i 60 anni. «Eppure un modo per bonificare le acque reflue esiste - incalza -, inoltre potrebbe dare lavoro a molta gente. Invece la Cpg continua ad agire indisturbata, anche perché qui non esiste nessuna legge in materia. Da tempo chiediamo alla Cpg di contribuire con il 20% allo sviluppo del territorio, qui c'è bisogno di scuole, ospedali, strade, manca tutto, manca veramente tutto. Siamo costretti a comprare la verdura dalle regioni limitrofe perché qui non cresce niente, la terra è stata resa sterile. Non possiamo coltivare la nostra terra, capisci? Di chi è la colpa di tutto questo?». Mahfud abbassa lo sguardo sul suo caffè e spezzando nervosamente la zolletta di zucchero con la punta del cucchiaino aggiunge: «Ci stanno ammazzando tutti, e a nessuno importa niente. Qui non siamo a Tunisi o a Djerba, non ci sono turisti. Cosa vuoi che importi al governo di noi». Guardo fuori, non piove più, il caffè ho finito di berlo da un pezzo. Mi affaccio fuori dalla porta del locale, l'aria ora è pulita e per un giorno la gente di Redeyef potrà respirare tranquilla, evitando che il vento del deserto inquina anche oggi la loro aria, soffiando sulle montagne di fosfato che da ormai troppi anni è fonte di vita e di morte per questa gente. A Redeyef non pioveva da 3 anni. Oggi è piovuto. Entro di corsa in un caffè con la giacca sulla testa, fuori diluvia, ordino un caffè e mi guardo intorno, stranamente nessuno bada a me questa mattina, la gente è serena, sorride e commenta la pioggia. Un buon motivo per starsene rintanati tutto il giorno nel caffè. Bashir, 33 anni, diplomato in lingue e disoccupato, guarda perplesso fuori dalla finestra, ricorda bene l'ultima volta che ha piovuto così, era il 24 settembre 2009, l'anno della grande inondazione che uccise 23 persone. «La colpa è stata della Cpg - mi dice senza distogliere lo sguardo dalla finestra - la Compagnia dei Fosfati di Gafsa. Ha distrutto le nostre vite - continua Bashir -. Le montagne che una volta ci proteggevano sono diventate cumuli di polvere, le barriere naturali hanno ceduto sotto la forza del tritolo utilizzato per gli scavi». La Cpg ha iniziato la sua attività in questa valle nel 1897, e ad oggi è la quinta estrattrice di fosfati al mondo, tra i primi come qualità e purezza. La Compagnia dei Fosfati di Gafsa esporta 8 milioni e mezzo di tonnellate l'anno, al prezzo di 700 dollari per tonnellata, praticamente da sola rappresenta un quinto dei profitti statali. In questa zona la disoccupazione rasenta il 40%, cifra dovuta all'utilizzo delle macchine nelle miniere, che negli ultimi vent'anni hanno dimezzato di oltre il 50% l'organico, facendolo passare da 16.000 ad appena 5.000, con un salario base di 250 Dinari Tunisi (circa 120 euro).

La guerra dipende da Obama - Michele Giorgio

Una buona parte di ciò che accadrà in Siria nelle prossime settimane è nelle mani di Barack Obama. La questione del presunto uso di gas nervino Sarin da parte delle forze governative siriane contro i ribelli, potrebbe spingere Obama a ordinare il secondo intervento militare Usa della sua presidenza contro un paese arabo, dopo quello libico di due anni fa. Il presidente americano esita, almeno in apparenza. «Tutte le opzioni sono sul tavolo... tra queste la forza militare è compresa, ma non è la sola», ha precisato ieri il portavoce della Casa Bianca Jay Carney. L'Amministrazione però è

sotto pressione. Prima di tutto dei ribelli siriani che chiedono a Obama «di mantenere la parola» - il presidente ha più volte detto che l'uso di armi chimiche supera la «linea rossa» - e che attraverso il loro braccio politico, la Coalizione Nazionale, hanno già chiesto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di intervenire. Poi ci sono la lobby della guerra in seno al Congresso e Israele. Il governo Netanyahu chiede un'azione di forza. «La comunità internazionale deve assumere il controllo degli arsenali chimici di Bashar Assad», ha detto ieri il vice ministro degli esteri Zeev Elkin. L'altro giorno la Cnn ha trasmesso ore di diretta, con interviste, commenti, reazioni da tutto il mondo, sui «diversi gradi di certezza» dell'Amministrazione Obama sull'uso di armi chimiche contro i ribelli. E si sono riascoltate espressioni (insopportabili) passate alla storia come «si cerca la pistola fumante», ossia la prova definitiva, usate dai media americani e dall'ex presidente George W. Bush per preparare e giustificare l'invasione dell'Iraq dieci anni fa. Anche questa volta come allora tutto è così vago, legato a informazioni della Cia su due casi di utilizzo di armi chimiche: il 19 marzo ad Aleppo e in alcuni quartieri di Damasco. Il clima in ogni caso è quello che prelude a un'azione di forza. L'Europa tuttavia frena (ad eccezione di Gb e Francia che vogliono la guerra, senza inviare soldati) e questo rende meno agevole un possibile intervento Nato a cui continuano a far riferimento gli americani. L'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue, Catherine Ashton, attraverso il suo portavoce ha ribadito ieri che non ci sono prove schiaccianti e che occorre «vedere cosa è realmente accaduto, perché per ora non sembra interamente chiaro». La spiegazione più convincente di tante denunce senza prove inconfutabili dell'uso di armi chimiche, è la decisione americana e di alcuni alleati di imporre - utilizzando le basi della Nato in Turchia - una «zona di interdizione al volo» su tutta o gran parte della Siria per impedire alle Forze armate siriane l'impiego dell'aviazione e l'uso degli aeroporti per i rifornimenti di pezzi di ricambio e armi. Una decisione che è figlia anche di una constatazione: i ribelli nonostante gli ingenti aiuti finanziari e di armi che ricevono, non riescono ad avere la meglio sull'Esercito. E considerando che Israele è fortemente contrario alla consegna di batterie di missili antiaerei all'opposizione anti-Assad («potrebbero finire in mani sbagliate»), al momento a Obama resta solo la «no-fly zone» per tenere a terra l'aviazione siriana e dare un aiuto militare concreto ai jihadisti e a tutti gli altri che combattono contro Damasco. Tutto ciò mentre le forze governative sono impegnate, come ben spiega un lungo servizio messo in rete dall'agenzia di stampa francese Afp, in un'offensiva volta a riprendere il controllo di tutte le principali arterie stradali e dei territori di confine con il Libano e la Giordania per impedire la creazione di «zone cuscinetto». Ben lontano dal frantumarsi come alcuni avevano previsto, l'Esercito siriano continua a rimanere sufficientemente compatto. Anche se non ha abbastanza uomini perché decine di migliaia di giovani e di riservisti non rispondono alla chiamata alle armi, oppure sono nei campi profughi all'estero o sono passati ai ribelli. Damasco però ha costituito nei villaggi e nelle zone rurali i «Comitati di Difesa Nazionale», composti soprattutto da siriani di fede alawita o appartenenti ad altre minoranze, che svolgono sul terreno il ruolo di controllo dell'Esercito. Per i ribelli perciò è più complicato stabilire roccaforti nei villaggi nel centro e nel sud della Siria, l'area strategica nella quale si gioca gran parte della partita militare in corso, anche se riescono ad effettuare profonde incursioni di disturbo nella stessa Damasco, come è avvenuto ieri. Solo la «no-fly zone» e la conseguente fine della superiorità aerea dei governativi può spostare il conflitto armato dalla parte dei ribelli.

L'unica via d'uscita è «da sotto in su» - Ugo Mattei

Il grande consenso popolare intorno alla candidatura di Stefano Rodotà alla presidenza della Repubblica nel quadro di una convergenza sulla sua persona del M5S e di Sel ha costituito un passaggio politico importante che obbliga a una riflessione. Innanzitutto, il presupposto da cui muovo è l'avvenuto crollo della funzione basilare del diritto costituzionale, ossia la capacità di garantire un'ordinata successione al potere (*ne cives ad arma veniant*). Questa funzione è prodromica alle altre, tanto quella di tutela dei diritti negativi (vita, libertà, proprietà) quanto quella di costruzione di un sistema di solidarietà sociale (diritti di seconda e terza generazione). La funzione costituzionale di ordinato governo della successione al potere è stata travolta nel corso della presidenza Napolitano il quale, muovendosi oltre la norma e la prassi consolidata, ha inflitto un vulnus mortale al nostro diritto costituzionale, spostando lo scontro politico sul terreno costituente, con tutti i rischi di violenza politica che ciò comporta nelle attuali condizioni. Che egli lo abbia fatto al fine conscio di continuare nel processo di concentrazione del potere personale o che sia stato mero strumento nelle mani di poteri sovrani globali poco importa. Certo è che in due successivi momenti egli ha salvato il Pdl non sciogliendo le camere quando la fedeltà alla Costituzione gli avrebbe imposto di farlo: una volta concedendo venti giorni di tempo a Berlusconi per una vergognosa campagna acquisti; un'altra «inventando» la «soluzione Monti», preparata con l'irrituale nomina del presidente della Bocconi a senatore a vita. Del resto la disinvoltura di chi dovrebbe essere supremo garante della Carta l'avevamo personalmente testata quando recapitammo invano a Napolitano più di 10.000 firme per chiedergli di non firmare per palese incostituzionalità il c.d. «Decreto di Ferragosto», sul quale per fortuna, ma quasi un anno dopo, abbiamo avuto giustizia dalla Corte Costituzionale. Più di recente, l'irrituale «condizionamento» dell'incarico a Bersani e l'istituzione del Gran Consiglio del Riformismo (il nucleo di un governo del Presidente assai simile alla curia regis) hanno portato all'altrettanto incostituzionale periodo di permanenza di un governo senza fiducia, il tutto in preparazione della propria riconferma in condizioni di potere prive di precedenti e di limiti formali (il 5 aprile segnalavo il rischio del bis proprio su queste pagine). Nel considerare che più di un dubbio sulla rieleggibilità del presidente era stato espresso dalla nostra dottrina ai tempi di Ciampi, merita ricordare che ci vollero 23 voti per eleggere Leone, 21 per eleggere Saragat e 16 ciascuno per eleggere Pertini e Scalfaro, sicché il terrore panico che ha avvolto il Parlamento (incostituzionalmente eletto) alla quinta votazione è difficilmente spiegabile. Il terrore per la democrazia diretta (segnalato anche da Marco Bascetta sul manifesto del 24 Aprile), che aveva scatenato le reazioni più «arroccate» dopo il voto referendario di giugno (compresa l'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione con maggioranza «bulgara» per evitare il referendum) si è dunque esteso a quella rappresentativa. Data la scelta di M5S e Sel di sostenere il miglior candidato possibile per quel ruolo esisteva un rischio continuando a votare di bruciare uno dopo l'altro i candidati dei poteri forti sostenuti dal caro leader. È scattato così il piano di emergenza, opprimendo anche quell'ultima possibilità di mantenere in vigore l'ordine costituito ai sensi del quale il Parlamento in

seduta comune vota fino a raggiungere la soluzione. Poiché il diritto costituzionale è nelle mani della maggioranza, è escluso che Napolitano venga chiamato a rispondere per il suo efficacissimo attentato alla costituzione parlamentare e son certo che ipotizzare l'«alto tradimento» non avrà altro seguito che farmi passare per un intemperante estremista. La risposta che occorre dare, dopo questa ennesima soperchieria che sbandiera la democrazia proprio mentre l'opprime, è dunque di tipo politico perché il blocco neoliberale contro cui sempre più necessita un Cln ha incassato un'altra vittoria. In questo momento mi pare che il pericolo maggiore venga dal riconoscimento formale (non a caso voluto anche da Renzi) del sostanziale modello presidenziale, che oggi è legato al corpo fisico di Napolitano e che ha quindi fretta di istituzionalizzarsi dati i limiti anagrafici del tempo a disposizione. Ecco perché sarebbe un disastro tradurre l'esito della resistenza parlamentare alla rielezione di Napolitano in un tentativo di utilizzare in modo salvifico per la sinistra la magnifica personalità di Stefano Rodotà. Il leaderismo, proprio come il presidenzialismo in cui prima o poi esita, costituisce una regressione politica, una rinuncia alla difficile ricerca istituzionale dell'intelligenza collettiva a favore del capo, individuo fisico cui viene interamente consegnato il potere. È la logica del capobranco che prevale sulla ricerca costante, in capo a un gruppo, di darsi una volontà collettiva. Si tratta di una regressione allo stato bruto tanto più pericolosa quanto più debole è il meccanismo di successione costituzionale al potere che oggi in Italia è fragilissimo data la sospensione della normalità costituzionale di cui Napolitano porta tutta la responsabilità politica. Nelle scorse settimane con Rodotà (ma non sotto la guida di Rodotà, il quale fin dai tempi dei referendum ha rifiutato di esserne leader) abbiamo iniziato il lavoro collettivo della «Costituente per i beni comuni», autoconvocandoci al Teatro Valle per intraprendere un lavoro itinerante, legittimato dalla democrazia partecipativa. In dialogo costante con i movimenti e la cittadinanza attiva, produrremo un codice dei beni comuni capace di ristrutturare il rapporto fra pubblico e privato ricostruendo le basi istituzionali di una democrazia realizzata. Nel farlo stiamo sperimentando un lavoro politico nuovo, il cui valore sta proprio nel comune sforzo di produrre diritto «dal sotto in su», attraverso processi formali nuovi che sappiano raccogliere l'intelligenza collettiva. Questo processo non è una formula dall'alto di rifondazione della sinistra, né una mera applicazione della democrazia liquida della rete. La Costituente dei beni comuni crea e mette a disposizione un nuovo spazio pubblico, direi quasi la terza camera di un parlamento itinerante, che fa della democrazia radicale la cifra del suo funzionamento. L'equidistanza o forse meglio l'«equivocanza» rispetto al tentativo di Vendola e a quello di Grillo serve a produrre una contropinta collettiva che, ibridando, costruisca una resistenza istituzionale alla deriva autoritaria in corso e forse in futuro un'alternativa egemonica fondata sui beni comuni. L'obiettivo resta un ritorno alla normalità costituzionale perché la «rivoluzione promessa» di cui parlava Calamandrei sia mantenuta.

Nel tritacarne post-elettorale il cittadino ormai è nudo - Ugo M. Olivieri*

Avevo polemicamente intitolato un articolo precedente le elezioni «Le polpette e il tritacarne elettorale». Ora mi sembra evidente che le polpette non ci sono più. Certamente il tritacarne è, invece, immagine ancora efficace per una situazione che - grazie ad una legge maggioritaria e forzatamente centrata su una pretesa governabilità - ha tutto l'aspetto di una gigantesca, e forse irreversibile, perdita di visibilità di ogni progetto chiaro e distinto di cambiamento a favore di un rimescolamento totale di linguaggi e di obiettivi. E a proposito di tritacarne voglio ricordare Romeo Dionigi e Anna Maria Soprani e suo fratello Giuseppe Soprani, i tre suicidi di Civitanove Marche, vittime del non-lavoro. Difficile sporgersi sulla decisione di chiudere volontariamente il contatto con la comunità degli uomini. È sempre doloroso e forse inopportuno scrivere su un suicidio. Al di là di un margine d'incomprensibilità questo gesto è una testimonianza rivolta a noi, ci chiede di poter rientrare con i nomi delle vittime nella memoria della comunità politica degli uomini per metterci di fronte a quel tanto di «comune», di nostro che sta disgregandosi come si è disgregata la loro vita. Ho detto prima di considerarli vittime del non-lavoro, ossia per un certo verso, apparentabili, vicini, a quei morti sul lavoro che si stanno moltiplicando in questi ultimi anni. Apparentabili, vicini per espressione del dramma al precariato giovanile scolarizzato e non che oggi sente di non avere un futuro e quindi una vita da spendere. I tre suicidi di Civitanova Marche sono in un certo senso omicidi mascherati, la cui premeditazione va sottoposta ad un'indagine sulle cause e sui simboli che vi sono connessi. L'origine e la motivazione del gesto non si trova nella sola miseria economica in cui erano precipitati i coniugi. Certo in una società centrata sul contraddittorio binomio di spese per il lusso come accesso alla socialità e colpa del debito come condizione della cittadinanza, essere poveri e soprattutto esposti ai debiti con le banche non avendo come farvi fronte, è una condizione scatenante di molti degli ultimi suicidi di piccoli e medi imprenditori. Cosa c'entra il triplice suicidio di Civitanova Marche con il quadro politico attuale? Assolutamente nulla. Nulla nel senso che questa tragedia della disoccupazione e della nuova povertà che è la quotidianità di molti cittadini italiani non trova nessuna rappresentanza nel quadro politico attuale. Sin dalla campagna elettorale questi temi sono scomparsi dall'agenda politica della sinistra e adesso con i tentativi di formare un governo e con l'elezione del Presidente della Repubblica l'attenzione si è andata unicamente concentrando sui temi della corruzione e delle tasse, delle spese della politica e dei privilegi della casta. Ossia su temi della politica come fattore «autonomo» rispetto al modello economico e sociale da cambiare. Nessuno dei partiti della sinistra ha di fatto lavorato veramente sul tema del salario di cittadinanza. Nessun partito della sinistra sembra aver fatto una riflessione che in questa tornata ha votato il 75,20 % degli elettori e che quindi uno dei più grandi partiti italiani è quello del non-voto. Questo partito cresce ogni volta ed è fenomeno non solo italiano ma europeo. Sintomo di un cambiamento epocale del rapporto tra voto, democrazia e rappresentanza. Il successo non previsto (ma qualche sondaggista ha mai sondato coloro che votavano la prima volta?) del M5S sembrerebbe andare nella direzione di cogliere tale crisi. Abbacinati dalla mitologia della rete come condivisione e libertà siamo riusciti, però, a dimenticare che il M5S rappresenta piuttosto il sintomo che la consapevolezza di questa fine della politica novecentesca. Basti pensare a come, attraverso l'uso verticale della rete, il M5S rappresenti un ibrido tra il partito personale e addirittura quasi una riedizione del partito leninista che trasmette dall'alto verso il basso la sua posizione. Sulle apparizioni mediatiche di Grillo si potrebbe citare «Il discorso sulla servitù volontaria» dell'umanista francese Etienne de La Boétie. Analizzando il potere come dato

fantasmatico, ricordava che «I sovrani assiri cercavano di non comparire mai in pubblico, in modo da suscitare nel popolino il dubbio che essi fossero qualcosa di superiore agli uomini». Democrazia parlamentare, democrazia diretta, complessità. Un'idea di democrazia come una testa, un voto, noi siamo «i senza parte», nonostante le suggestioni di cui gode a sinistra, non può sfuggire alla contraddizione tra il cittadino «nudo» di fronte alle procedure di potere e la complessità di ruoli sociali che il conflitto oggi impone (ad esempio, ad essere in crisi sono le coppie novecentesche tipiche: posizione sociale e lavorativa/rappresentanza politica; informalità dei movimenti/politica della rappresentanza, ecc.). Si finisce altrimenti per ridurre la democrazia diretta al controllo sugli atti amministrativi e la volontà di destituire il sistema finanziario in una rivendicazione di trasparenza della politica. Quello che sopravvive della sinistra radicale, quest'universo politico esploso dopo la sconfitta alle politiche, dovrebbe proporre, se vuole effettivamente incrociare i movimenti e il sentimento di un cambiamento, una mobilitazione sul problema del lavoro e del precariato, elaborando una proposta d'iniziativa popolare sul salario di cittadinanza. E' un tentativo per contrastare a partire dal paese la riproposizione sempre più chiara del governo di larghe intese e del montismo senza Monti. E ancora più urgente è una legge d'iniziativa popolare sulla legge elettorale. Una proposta da affidare trasversalmente a Sel, al M5s, a quello che rimane di sinistra nel Pd. Altrimenti la prossima volta il tritacarne sarà ancora più implacabile.

**redazione rivista «il Tetto»*

La riforma «intoccabile» - Roberto Ciccarelli

Non toccate la riforma Fornero. E rinunciate alle tentazioni di chi parla di «reddito di cittadinanza». Non vorrete forse «rubare» preziose risorse alla cassa integrazione? Sono queste le condizioni dettate a Enrico Letta dal segretario della Cisl Raffaele Bonanni per condizionare la scelta del successore di Elsa Fornero al posto di ministro del lavoro e del Welfare. Un altro modo per sancire la fine delle speranze provocate da un dibattito confuso, ma promettente, sul reddito («minimo», di «cittadinanza», «d'inserimento»), lanciato dal comitato per la legge popolare sul «reddito minimo», e poi dal movimento 5 stelle, da Sel e dalla parte del Pd che è passata all'opposizione dopo la catastrofe di Bersani e del suo gruppo dirigente. Per Bonanni si tratta di tornare a parlare di cose serie, mica «la moda» (ha detto proprio così) del reddito che il sindacalista interpreta come «sostitutivo della cassa integrazione». «Noi rispondiamo "no grazie" - ha detto ieri a margine dell'11° congresso della Cisl-Friuli Venezia Giulia - perché ci perderemmo molti soldi. In ogni caso devono dirci dove andranno a prenderli se non riescono neanche a trovare un miliardo e mezzo per la cassa integrazione». I soldi, com'è noto possono essere presi dalla cancellazione dell'acquisto degli F35 o con la ritrattazione della Tav in Val Susa, insieme alla riforma della giungla degli ammortizzatori sociali. Una prospettiva lontanissima dal senso comune alimentato da Bonanni e impensabile in un governo di larghe intese di cui tutto si dice, ma nulla si sa, tranne alcuni punti fermi: la Tav proseguirà, e l'alibi dell'austerità sarà usato per alimentare l'artificiosa guerra civile tra «garantiti» e non «garantiti», tra chi è dentro la cittadella del lavoro subordinato e chi, precario, autonomo o freelance, continuerà ad essere bandito. Si può allora comprendere perché, almeno per la Cisl, il prossimo governo «non deve toccare la riforma Fornero. In parlamento entra una rana ed esce un cavallo - ha continuato Bonanni - Non ci interessa che materie così delicate possano essere affidate a Parlamento e Governo». E a chi, di grazia, dovrebbero essere affidate? Forse Bonanni ha un'idea per risolvere il problema degli esodati creati dalla riforma Fornero e se la tiene tutta per sé. L'uscita del segretario della Cisl non è però un fuoco di paglia nella notte dove continua il tam tam sul prossimo ministro del lavoro. La maggioranza che reggerà il governo del presidente è la stessa che ha approvato le riforme Fornero. Difficile che i partiti le modificano in maniera significativa. Tiziano Treu (Pd), già noto alle cronache per avere donato il proprio nome al «pacchetto» che avviò la precarizzazione del lavoro nel 1997, è uno dei «papabili», insieme a un altro Pd Carlo Dell'Aringa in quota Confindustria. Anche per lui le riforme della previdenza e del lavoro del governo Monti vanno mantenute facendo solo «piccoli aggiustamenti» ad una macchina che negli ultimi mesi ha scontentato tutti, dagli imprenditori ai precari e soprattutto a coloro che sono stati licenziati. «Finiamo il monitoraggio della riforma e rafforziamo gli ammortizzatori sociali» è la tesi di Treu. L'assicurazione Aspi contro la disoccupazione «va estesa ai precari», sui contratti a termine si potrebbe ridurre la durata dei tempi tra due contratti. Saranno tutti argomenti di discussione alla riunione congiunta degli organismi direttivi dei confederali prevista il 30 aprile. Tenendo conto la Cgil è contraria alla riforma del lavoro perché ha aumentato la precarietà e ha aumentato l'area dei «non tutelati».

Un governo hard core - Andrea Colombo

All'ora di pranzo la strada di Enrico Letta sembra tutta in discesa. Dopo due ore di colloquio col capo dello stato il presidente incaricato fa filtrare la buona novella: il giorno buono per sciogliere la riserva sarà domani, e a ruota giuramento dei ministri in modo da potersi presentare alle camere lunedì. In serata, per dirla con un dirigente del Pdl «è tutto per aria» e la trattativa risulta «appesa a un filo sottilissimo». La nascita del governo, in realtà, non è in discussione, ma il braccio di ferro chiarisce in anticipo con quale spirito guerrigliero il Pdl entra in un esecutivo vissuto comunque come l'anticamera delle prossime elezioni. Era stato Silvio Berlusconi, in mattinata, a sbloccare la situazione, spargendo massicce dosi di ottimismo («Il governo si farà») e soprattutto eliminando la più ostica tra le condizioni sul fronte del programma: la restituzione dell'Imu. In realtà anche la cancellazione totale della tassa sulla casa non è assodata. I montiani puntano i piedi: diminuire, anche drasticamente sì, eliminare no. Nel Pd Francesco Boccia confida a twitter che per i redditi alti la tassa va mantenuta: «È ora di aiutare chi è rimasto indietro». Meglio tardi che mai. Ma sul fronte dell'economia Enrico Letta è apparso più che possibilista, e da questo punto di vista il semaforo verde del Pdl pare ormai acquisito. La musica cambia quando dal programma si passa alla composizione del governo. Atterrito a Roma, Berlusconi convoca a pranzo a palazzo Grazioli lo stato maggiore, la colomba Letta, il falco Verdini, i capigruppo. Dovrebbe essere una specie di briefing per fare il punto sulla situazione. Ma all'imbrunire sono ancora lì e più passano le ore più il marasma cresce. Sullo sfondo campeggia lo scontro tra chi vorrebbe far saltare il tavolo subito, perché ritiene che condizioni tanto favorevoli per raziare un trionfo elettorale non si ripeteranno, e chi invece

scommette sul governo e sul Berlusconi «uomo di stato». A Montecitorio l'ennesimo incontro tra Letta e Alfano termina senza una sola dichiarazione. Capire qual è davvero l'oggetto del contendere non è facile. Di certo c'è solo che lo scontro non riguarda più il programma ma solo ed esclusivamente nomi e poltrone. Succede sempre alla vigilia della formazione di un governo di coalizione, figurarsi se a coalizzarsi devono essere i nemici di ieri e di domani. Solo che qui non si tratta, come al solito, di allocare i propri esponenti sulle poltrone o di bilanciare il peso dei soci contraenti. I nomi dei ministri saranno l'immagine pubblica e il dna di un esecutivo che, rischierà ogni momento di crollare aprendo le porte al voto anticipato. Distinguere l'attività di governo da una campagna elettorale strisciante sarà impossibile. Così palazzo Grazioli alza il prezzo. I democratici, in ginocchio, si accontenterebbero di una delegazione governativa del Pdl non troppo venefica, con pochissimi ministri dell'ultimo governo Berlusconi, magari il "solo" Alfano agli Interni e alla vicepresidenza del consiglio. Berlusconi rilancia insistendo su Brunetta in un ministero economico. Ma non è nemmeno lui, l'ex ministro-pasdarán la vera linea del Piave. «Se tra i ministri c'è D'Alema - va giù piatto uno dei principali dirigenti berlusconiani - non si capisce perché non possa esserci anche Berlusconi». Nonostante proprio Berlusconi avesse già escluso la sua partecipazione al governo, sponsorizzando invece «tanti giovani e tante donne». È lampante che l'intera giostra è solo fumo negli occhi e contundente arme di contrattazione. Se il problema fosse la richiesta di bilanciare l'eventuale presenza di D'Alema agli Esteri o di Amato all'Economia (entrambi nomi partiti dal Colle) il Pd taglierebbe subito il nodo facendo di Franceschini il suo esponente di maggiore spicco al governo dopo Letta. Solo che il problema non è quello, e non è nemmeno, come sarebbe naturale sospettare, la poltrona chiave della Giustizia. Michele Vietti a Berlusconi va benissimo e il Pd è pronto a lasciarlo passare senza bizzze. Come Mauro (ciellino) all'Istruzione e Lupi (altro ciellino) alla Sanità, del resto. La contrattazione a muso duro rinvia dunque a un'altra logica, che ha poco a che vedere col nome di questo o quel possibile ministro: la necessità di mettere sempre più con le spalle al muro il Pd, di umiliarlo e costringerlo inesorabilmente a fare, uno dopo l'altro, tutti i passi che il suo elettorato considera inaccettabili. Più che gli equilibri del governo pesa il confronto durissimo all'interno del Pdl, tra chi non vuole che il governo duri più di un anno e chi invece ha come orizzonte i due anni fissati da Napolitano. E pesa, naturalmente, la tattica pre-elettorale. Perché questa è una battaglia vinta ma la guerra la decideranno le prossime elezioni, che arrivino tra uno o due anni oppure, come è sempre possibile, all'improvviso.

La Stampa – 27.4.13

La sindrome del “governo amico” - Marcello Sorgi

A dispetto di molte previsioni ottimistiche, l'ultima notte di vigilia è stata inquieta. E non, come vuole la tradizione, perché, si sa, la lista dei ministri può considerarsi definitiva solo quando viene letta al Quirinale, e la storia delle crisi italiane è piena di aneddoti su cancellazioni e sostituzioni di nomi avvenute un minuto prima. Ovviamente, come aveva previsto anche Enrico Letta, il toto-ministri infuria. Ma s'intuisce che il problema vero è un altro. Malgrado gli sforzi fatti da Napolitano, infatti, il Pd non riesce a digerire l'idea di far parte di un governo di larghe intese con Berlusconi. I tentativi di indorare la pillola dandogli un nome diverso, «del Presidente», «di convergenza», «di servizio», finora non sono serviti a niente. Gli artifizii sulla delegazione che per conto del partito dovrebbe affiancare Letta non hanno egualmente portato a nulla: non funziona né l'idea di un paio di ministri giovani (anche se l'incaricato ha detto che non vuole gente che «debba fare la scuola guida») affiancati da super tecnici (tipo Saccomanni), né quella delle vecchie glorie (Amato e D'Alema) che facciano da nave scuola. E la ragione per cui nessuna di queste ipotesi rappresenta una soluzione è politica, non necessariamente legata ai nomi. Il Pd, in altre parole, non ha ancora risolto il nodo della pacificazione, seppur temporanea, con il Giaguaro che fino a poco fa voleva «smacchiare». E cerca il modo di far nascere il governo senza aderirvi fino in fondo: un po' come la vecchia Dc ai tempi dei «governi amici», guidati e composti da propri esponenti, ma senza poter contare sull'effettivo appoggio del partito. Le dichiarazioni esplicite allineate fino a ieri, si tratti dell'ex-presidente del partito Bindi o dell'ex-ministro del lavoro Damiano - per non dire del giovane Civati, che ha lanciato l'allarme sui «traditori che diventeranno ministri» - sono una chiara conferma di tutto ciò. E preoccupante è il computo di una cinquantina di parlamentari indisponibili, o magari disposti solo a denti stretti, a votare la fiducia, e di conseguenza pronti a trasformarsi in franchi tiratori nelle prime votazioni sui provvedimenti del governo. Ma accanto a queste più o meno esplicite riserve, c'è un interrogativo di fondo che investe tutto o quasi il corpo del partito: perché mai noi Democrat dovremmo entrare, non in un esecutivo di larghe intese voluto/imposto da Napolitano, ma in una coalizione di cui Berlusconi è il vero padrone, come azionista di riferimento che può togliere la fiducia quando gli pare? E di cui Letta, anche come nipote di suo zio, non è il vero presidente del Consiglio, ma una sorta di sottoposto del Cavaliere? A dimostrazione di questo ragionamento, che in tanti, nel Pd, svolgono a bassa voce con queste stesse parole, si cita il fatto che le consultazioni hanno subito un intoppo preventivo, con la dura dichiarazione di Alfano sul «governo balneare», quando Berlusconi ha ordinato di frenare. E sono poi proseguite sul velluto, quando lo stesso Berlusconi, richiesto da Napolitano, da Dallas ha dato pubblicamente il suo via libera. È innegabile che sia esattamente quel che è accaduto. Ma l'errore del Pd - non di tutto, ma di una sua parte consistente - sta nello scambiare per causa quel che invece è manifestamente l'effetto del proprio atteggiamento. Berlusconi, e con lui tutto il Pdl, hanno detto dal primo giorno dopo le elezioni che il risultato uscito dalle urne non lasciava altra scelta che un governo di larghe intese o il ritorno ad elezioni. Era la stessa indicazione venuta dal Quirinale: tanto che il Presidente, quando ancora non pensava di poter essere rieletto, rendendosi conto che i suoi sforzi in questa direzione non trovavano ascolto presso il suo vecchio partito, aveva voluto egualmente connotare, con la nomina della commissione dei saggi e il documento che ne era sortito, la conclusione del settennato. Ma anche in questo caso, tolto Renzi ed escluso Violante, che era uno dei saggi, da parte Pd non era venuto alcun segno di ripensamento. Almeno fino alla rielezione di Napolitano e al secondo giro di consultazioni, in cui il vertice del partito, dopo le dimissioni di Bersani, finalmente s'era espresso ufficialmente a favore della nascita del governo. Si dirà che bisogna tener conto del travaglio in cui il Pd è immerso e che una pacificazione, provvisoria per quanto sia, con il nemico di una guerra durata

vent'anni, non si fa da un giorno all'altro. O ancora che gli effetti della distruttiva battaglia interna, che ha portato al siluramento di ben due candidati per il Colle, non si digeriscono tanto facilmente. Inoltre, seppure si sia stabilita una tregua, quanto solida non si sa, tra le diverse correnti, alla guida del partito in questo momento non c'è nessuno. Lo stesso Letta, che come vicesegretario s'era assunto il compito di gestire questa fase fino al congresso, ricevendo l'incarico da Napolitano è diventato fatalmente parte, e non più garante dell'armistizio. Occorre, insomma, più comprensione per un passaggio di una complessità inaudita. Tutto vero. E immaginarsi se qualcuno sottovaluta le complicazioni di un accordo di larghe intese. Anche in Germania, quando l'hanno fatto, non è stato di certo dalla sera al mattino. E in Italia, se pensiamo al governo Andreotti del lontano 1976, ci vollero più di centoventi giorni, quattro mesi, prima di mettere le firme. Con la differenza che sia in Germania, sia in Italia, i partiti già avversari, che dovevano divenire alleati, lavoravano convintamente al raggiungimento del risultato. A ben vedere, la debolezza del Pd sta in questo: nel credere di potersi consentire incertezze e divisioni, e di arrivare, in conclusione, a un mezzo accordo o a un'intesa poco convinta sul governo, perché tanto a volere la grande coalizione è soprattutto Berlusconi. Una strana convinzione, chissà fondata su cosa, che parte da un'ulteriore sottovalutazione del Cavaliere. Al contrario, quest'atteggiamento del Pd non cambia, la sorpresa delle prossime ore potrebbe essere opposta: il governo, o si fa oggi, o non si fa più. Il centrodestra dà legittimamente la colpa al centrosinistra. E torna il rischio di elezioni, con i sondaggi che danno già Berlusconi per favorito.

Precari e somari - Massimo Gramellini

«Ho 32 anni e un dottorato di ricerca in lingue straniere. Per sbarcare il lunario e pagare l'affitto dell'appartamento che condivido con il mio compagno ho accettato di dare lezioni private a un quattordicenne svogliato e apatico. Di fronte alla mia ennesima esortazione a cercare il significato di un verbo sul vocabolario di latino, il ragazzo si oppone perché "tanto è come dico io..." (in latino ha la media del 4). Cerco di spiegargli con calma che per migliorare è necessario uno sforzo maggiore - compreso quello di sfogliare le pagine del vocabolario - ma lui niente. Allora lo riprendo con maggiore enfasi, dicendogli che nello studio c'è bisogno anche di un po' di umiltà. Diventa viola dalla rabbia, assume il tono della vittima e mi sbatte la porta di casa in faccia. Il giorno dopo ricevo un sms dalla madre del ragazzino (si faccia attenzione alla modalità di comunicazione scelta della signora). Afferma di avere constatato il turbamento del figlio a seguito delle mie ingiuste critiche. E mi spiega che il rimprovero non è un approccio corretto verso un ragazzo che andrebbe invece appassionato allo studio. In conclusione mi ha "licenziata". Noi giovani disoccupati viviamo costantemente sotto ricatto: di un contratto a tempo, di un datore di lavoro che sfrutta la tua condizione precaria e perfino di un ragazzino viziato la cui pigrizia è alimentata da genitori che lo giustificano. Se fossi stata zitta e l'avessi assecondato, adesso avrei ancora quel lavoro. Malgrado questo, una parte di me si rallegra di avere ricevuto un'educazione diversa». (Lettera firmata a Specchio dei tempi).

La rivoluzione Cinque Stelle. Il primo stipendio è restituito - Andrea Malaguti

ROMA - Alla fine arrivano i soldi. Prima busta paga per i cittadini-deputati Cinque Stelle. È la retribuzione di un mese e mezzo di lavoro. Aprile e metà marzo. Due fogli intestati «Camera dei Deputati, servizio per le competenze parlamentari». Diaria, rimborsi forfetari, indennità, assistenza sanitaria, previdenza, tutto. Cifra complessiva: diciottomila euro. Un tesoretto. Gli altri (i colleghi di Montecitorio), con distinguo ed eccezioni, lo terranno sostanzialmente per intero. Loro no. Ne restituiscono una parte. Quale? Quanta? Dibattito in corso da settimane. Ma alcuni punti fermi ci sono. E sono espressi dal codice di comportamento interno, che alla voce «trattamento economico» dice: «l'indennità percepita dovrà essere di cinquemila euro lordi mensile, il residuo dovrà essere restituito allo Stato assieme all'assegno di solidarietà(detto anche di fine mandato)». Cinquemila euro lordi. Stipendio dimezzato. A spanne, la cifra complessiva che il Movimento restituirà alle casse repubblicane sarà di 350 mila euro al mese. Oltre quattro milioni l'anno. «A cui vanno aggiunti i 42 milioni di rimborsi elettorali e i trentamila euro a testa del trattamento di fine rapporto ai quali rinunceremo», spiega il deputato Roberto Fico. Obiettivamente un sacco di soldi. Impossibile negare la forza, non solo simbolica, della scelta. In tasca a ciascuno resterà una somma compresa tra i 2.500 euro e i 2.900 euro netti. Fine del dibattito? Magari. Che cosa si fa dei rimborsi (oltre ottomila euro mensili)? Il codice di comportamento interno spiega: «I parlamentari avranno comunque diritto a ogni altra voce di rimborso, tra cui diaria a titolo di rimborso per le spese a Roma, rimborso delle spese per l'esercizio del mandato, benefit per le spese di trasporti e di viaggio, somma forfettaria annua per spese telefoniche e sistema pensionistico con sistema di calcolo retributivo». Morale: si tiene tutto? Confronto aperto e tumultuoso. Due correnti di pensiero, che partono da un assunto condiviso: ogni singola spesa deve essere giustificata e resa pubblica. Quanto si paga per i collaboratori, per l'affitto della casa, per i pranzi, per i taxi. Prima corrente di pensiero: i soldi che non saranno utilizzati saranno fatti confluire nello stesso fondo - da destinare ad esempio al micro-credito per le imprese - predisposto per raccogliere la parte eccedente dello stipendio. Seconda corrente di pensiero: giustifichiamo ogni singola spesa, ma quello che rimane ce lo teniamo e basta. Lo scontro sul tema è furibondo. Impossibile prevederne l'esito. Esiste anche un altro problema non secondario. Ogni parlamentare rinuncerà a metà stipendio, ma il fisco pretenderà le tasse per l'intero ammontare segnato in busta paga facendo sballare le aliquote. Come si evita l'esborso non dovuto? Una risposta non c'è. Quello che è certo, invece, è un documento con tanto di ceralacca rossa, depositato ieri con le firme del Vice Presidente della Camera, Luigi Di Maio, e dei due Segretari di Presidenza, Riccardo Fraccaro e Claudia Mannino, e rivolto alla Presidente Laura Boldrini. Dice: «Illustrissimo Presidente, nell'ottica intrapresa dal gruppo parlamentare del Movimento 5 Stelle di volere rinunciare ad una parte spettante degli emolumenti, incluse le indennità di funzione dei membri dell'Ufficio di Presidenza si richiede al fine di poter depositare tali somme eccedenti su un fondo controllato da ente terzo, in maniera trasparente, con fini da determinare di comune accordo di aprire nel bilancio della Camera un nuovo capitolo di entrata con denominazione apposita, in cui far confluire, su base volontaria, la quota che ogni Deputato, appartenente a qualsiasi gruppo, riterrà più opportuno destinare». Si aspettano risposte. Dalla Boldrini. E dai colleghi

degli altri gruppi parlamentari. C'è qualcuno disposto a rinunciare a un po' del tesoretto? Un test più che una provocazione. Secondo lei quanti seguiranno il vostro esempio? Luigi Di Maio non risponde, ma attraversando il transatlantico dà l'impressione di sentirsi addosso una sensazione tiepida e perfetta.

Grillo: "A noi né Copasir, né Vigilanza. Sono stati ignorati otto milioni di voti"

«Piu' di otto milioni di italiani che hanno dato il loro voto al MoVimento 5 Stelle sono considerati intrusi, cani in chiesa, terzi incomodi, disprezzati come dei poveri coglioni di passaggio» scrive Beppe Grillo sul suo blog e protesta: «Il M5S non può governare, ma neppure avere i diritti minimi di chi fa opposizione. Ora, dopo l'osceno colloquio notturno a tre, in cui due persone, Berlusconi e Bersani, hanno deciso tutto, governo, presidenze della Repubblica, programma, al cospetto dell'insigne presenza di Napolitano - prosegue Grillo - il M5S non vedrà rispettati i suoi diritti di presiedere le commissioni del Copasir e della Vigilanza RAI. Andranno all'opposizione farlocca della Lega e di Sel, alleati elettorali di Pdl e Pdmemoelle. Un quarto degli elettori è di fatto una forza extra parlamentare». Poi l'attacco prosegue: «Ci ridono in faccia e mostrano il dito medio in segno di disprezzo, come Gasparri, al riparo delle loro scorte» rincara il leader dei grillini, che sottolinea poi «gli attacchi vergognosi ogni giorno da giornalisti prezzolati». Non solo, «per il Palazzo è normale che questi parvenu della democrazia siano sbeffeggiati, insultati, derisi. Le mail private di molti parlamentari del M5S sono state trafugate, foto, filmati, corrispondenze. In un altro Paese sarebbe il primo titolo per giorni. Per il M5S solo scherno o silenzio. Anche il silenzio del presidente della Repubblica, del quale - sottolinea velenoso Grillo - sono stati distrutti nei giorni scorsi i nastri delle conversazioni con Mancino».

Corsera – 27.4.13

Piccolo cabotaggio, pericolo da evitare - Luciano Fontana

Se i partiti non hanno fiducia in quello che stanno facendo come potranno sostenere la prova nel Parlamento delle opposizioni? Il voto del 24 febbraio è ormai un ricordo lontano. Due mesi sono passati e le stanze di Palazzo Chigi non sono ancora occupate da un nuovo premier. È stato necessario chiedere al presidente Napolitano di restare al suo posto per arginare una crisi distruttiva che stava travolgendo l'istituzione più importante della Repubblica. È partito così il tentativo di dare al Paese un esecutivo di unità tra le diverse forze politiche. Solo un carico di risentimenti, faziosità e ostinazione ideologica aveva impedito di metterlo in campo subito dopo un risultato elettorale senza vincitori. La sferzata del presidente della Repubblica, con il suo atto d'accusa in Parlamento, ha fatto superare il primo scoglio: il vicesegretario del Pd Enrico Letta è a un passo dal varo di un governo di coalizione sostenuto da Pd, Pdl e Scelta civica. I dirigenti del Partito democratico, impegnati in una guerra fratricida che ha avuto vittime illustri come Romano Prodi e Franco Marini, hanno messo la sordina ai veti e all'ostilità radicata a collaborare con il partito di Berlusconi. C'è un via libera sofferto e svogliato, pieno di timori per la reazione della mitica base e del popolo della Rete. Tanti retropensieri che proiettano ombre sulla durata del governo. Sull'altro fronte il Pdl ha posto condizioni, sul programma economico e sulla partecipazione di ministri osteggiati dal mondo del Pd, che stanno complicando la chiusura della trattativa, fino al rischio di fallimento. È come se i partiti non capissero che c'è un punto decisivo che, prima di ogni altra cosa, devono sciogliere: chiarire a se stessi e al Paese che il governo che sta nascendo non è un'alleanza con la pistola alla tempia, a cui partecipano solo per l'ultimatum del Quirinale. Se non hanno fiducia loro in quello che stanno facendo come potranno sostenere la prova nel Parlamento delle mille opposizioni? E soprattutto: se non credono alla possibilità di poter fare insieme qualcosa di utile come possono pensare che il Paese e i cittadini li sosterranno? Hanno il dovere di essere ambiziosi, di dimostrare che il governo che sta per nascere non è senza padri e, dunque, esposto alla tempesta di voti parlamentari che lo butterebbero giù in poco tempo. Il compito principale è nelle mani del presidente del Consiglio incaricato. Molto dipende dalla sua capacità di fare le scelte giuste sul programma e sulla qualità dei ministri. Enrico Letta ha riconosciuto onestamente in passato un suo difetto: cercare di mediare sempre, anche troppo. Dialogare è giusto, soprattutto in una situazione difficile, ma troppe mediazioni possono portare a risultati deludenti. Non ci si può accontentare di un governo di serie B. Letta presenti, come è nelle sue prerogative, una compagine ministeriale di alto profilo, senza cedere alla tentazione delle seconde file per evitare tensioni. E metta sul tavolo un pacchetto di misure immediate che diano il senso della svolta: provvedimenti fiscali anti recessione, azzeramento del finanziamento ai partiti, dimezzamento dei parlamentari, nuova legge elettorale. Perché un governo che nasca già debole, che così venga vissuto dai cittadini e dai mercati, è il contrario di quello che serve.

Imu, Iva e spese da finanziare. Servono almeno 11 miliardi - Mario Sensini

ROMA - Tanto per cominciare le spese che non hanno più copertura in bilancio dovranno essere rifinanziate o cancellate. E sono i primi quattro-cinque miliardi da trovare. Poi c'è il costo del compromesso politico con i partiti di governo sull'Imu, e le tasse pronte a scattare, come Iva e Tarsu, che potrebbe aggirarsi anche questo intorno ai quattro o cinque miliardi. E quello del nuovo programma di governo, tra due e quattro miliardi. Oltre all'incertezza politica c'è anche un bel mucchio di soldi, undici miliardi che potrebbero salire fino a trenta, che pesa sulle sorti del governo affidato a Enrico Letta (guarda il grafico). Il bilancio viaggia sul filo del pareggio e non ci sono soldi per finanziare le nuove spese considerate indispensabili, scongiurare o limitare l'aumento delle tasse già deciso, rilanciare l'economia, il lavoro e la crescita, proteggere i più deboli. Quello che serve dovrà essere trovato contando sulla benevolenza di Bruxelles, ma comunque tagliando le spese con una manovra correttiva che sarà uno dei primi atti del nuovo esecutivo, se Letta scioglierà la riserva. Anche se recuperare risorse nel bilancio non sarà facile, perché dopo due tornate di spending review la stessa Corte dei Conti sottolinea che i margini immediati di risparmio sono molto ridotti. Il nodo principale sul tavolo del premier incaricato è quello dell'Imu sulla prima casa. Il Pdl chiede la restituzione per il 2012 e la cancellazione per il futuro. Per soddisfare in pieno Berlusconi servirebbero, dunque, dodici miliardi sull'unghia. Più altri quattro l'anno dal 2015. Eliminare l'Imu sulla prima casa per chi paga fino a 500 euro, come chiede

il Pd, esenterebbe dalla tassa il 90% dei contribuenti, ma verrebbero a mancare almeno 2,5 miliardi, a meno di non caricarli sul restante 10% dei contribuenti, i più ricchi, che già pagano il 33% dell'Imu complessiva. La restituzione dell'Imu pregressa, poi, è ancora più problematica. Se non altro perché parte dei soldi (600 milioni per il 2012) dovrebbe tornare indietro dai Comuni. Se il Pdl non dovesse rinunciarvi, resta l'ipotesi di compensare la tassa con nuovi titoli di Stato. I 4 miliardi peserebbero sul debito e non sul deficit, e il conto sarebbe digeribile molto più facilmente. Ancor più difficile scongiurare gli aumenti dell'Iva e della Tares, la nuova Tarsu, per le quali servono 3 miliardi sul 2013 e 5 dal 2014. Risolva la dirimente dell'Imu, e ancora prima di addentrarsi nelle esigenze finanziarie del programma politico, Letta dovrà ragionare con Pd, Pdl e Scelta Civica sulle spese che non hanno più copertura in bilancio. Servono tra 800 milioni e un miliardo e mezzo per rifinanziare gli ammortizzatori sociali, che sono scoperti da maggio; e un miliardo per le missioni di pace, necessario da ottobre. Entro giugno si presenteranno anche i nodi della scadenza delle proroghe per i contratti dei precari dello Stato e degli sfratti. Per il 2014 servono infine 2 miliardi per evitare l'aumento dei ticket sanitari a carico dei cittadini. Poi c'è il programma di governo, da finanziare. Lo stesso Letta ha prefigurato un allentamento della stretta, e tutti i partiti chiedono misure di rilancio per l'economia. Le detrazioni sollecitate dal Pdl o il credito d'imposta suggerito dai Saggi di Napolitano non costano molto, ma tra 2 e 4 miliardi per un pacchetto di rilancio dell'economia e di sostegno alle imprese e ai ceti più deboli serviranno. Come servirebbero altri soldi per stabilizzare al 55%, come chiede il Pd, le detrazioni sulle ristrutturazioni edilizie (che da metà 2013 scendono tutte al 36%). In tutto le «esigenze» oscillerebbero tra gli 11 e i 29-30 miliardi di euro. Da trovare con tagli alle spese: 4 con un nuovo giro di spending review, minimo altri 2 da una manovra che appare scontata sulla spesa sanitaria. Altrettanti potrebbero derivare da una nuova stretta sull'evasione con altre limitazioni all'uso del contante (se Berlusconi accetterà). E a disposizione c'è il pacchetto del Pdl per l'inasprimento su giochi, lotterie, alcolici e tabacchi: varrebbe 4 miliardi l'anno. Proprio quello che servirebbe per cancellare l'Imu.

Bangladesh, le vittime del crollo del Rana Plaza ricattate dai datori di lavoro

Antonella De Gregorio

Due giorni dopo che la fabbrica gli si è sbriciolata sulla testa, una cinquantina di operai sono stati trovati, ancora vivi, in un anfratto sotto tonnellate di macerie di cemento e metallo al terzo piano dell'edificio crollato alla periferia di Dacca, in Bangladesh. E mentre soccorritori e vigili del fuoco lavoravano alacremente, scavando tunnel tra i detriti per strapparli vivi alla sorte toccata ad altri trecento lavoratori tessili, migliaia di manifestanti si scagliavano contro la polizia, che si è difesa con pallottole di gomma e lacrimogeni, invocando la pena di morte per i responsabili del disastro - il peggiore nella storia dell'industria tessile del Bangladesh - e prendevano d'assalto altre «fabbriche della vergogna» del Paese.

LOW COST - La catastrofe ha risollevato le polemiche sull'industria dell'abbigliamento del Bangladesh che esporta in tutto il mondo grazie alla produzione low-cost. Il numero impressionante di morti (304, destinate a crescere), gli oltre mille feriti, le centinaia di persone ancora intrappolate in quello che resta del Rana Plaza, l'edificio di otto piani venuto giù come un castello di sabbia, dopo giorni di scricchiolii, crepe che si aprivano nei muri e ispezioni mal fatte, ha indignato il mondo intero. **I MARCHI COINVOLTI** - Nel Rana Plaza si producevano, tra gli altri marchi, vestiti per Mango, per l'inglese Primark, per l'italiana Yes-Zee. Sul loro sito web le aziende che producono abiti 24 ore su 24, elencano tra i propri clienti noti brand tra cui Wal Mart, C&A, Kik (già noti per l'incendio nella fabbrica Tazreen, dove sono morti in novembre 112 lavoratori; e, per quanto riguarda la tedesca KIK, per l'incendio della pakistana Ali Enterprises, dove quasi 300 lavoratori sono morti lo scorso settembre), oltre a Gap e l'italiana Benetton, che però ha negato il proprio coinvolgimento con un comunicato stampa ufficiale. I marchi della moda che portano la produzione in paesi, dove il costo del lavoro è infinitamente inferiore, la tassazione favorevole, i governi compiacenti, si trovano con le spalle al muro. **ALLARMI IGNORATI** - Nell'edificio lavoravano tremila operai, soprattutto donne. I sopravvissuti raccontano che i proprietari delle cinque fabbriche collocate all'interno del palazzo crollato, avevano ignorato gli allarmi lanciati proprio dagli operai, che denunciavano delle crepe sospette, e avevano costretto i loro dipendenti a lavorare nonostante il pericolo. Li avevano ricattati («altrimenti non vi paghiamo»), dice AsiaNews. Il 23 aprile, il giorno prima del crollo, alcuni ispettori avevano dichiarato il palazzo inagibile e pericolante. **I SALARI PIÙ BASSI AL MONDO** - «L'industria paga i salari più bassi al mondo, ma non ha la decenza di assicurare la sicurezza di chi lavora per vestire mezzo mondo», ha detto Brad Adams, direttore per la sezione asiatica dell'organizzazione Human Rights Watch. La paga mensile di un operaio è di circa 28 euro e l'industria tessile impiega 3 milioni di persone, in maggioranza donne. L'organizzazione accusa il ministero del Lavoro di Dacca di non fare controlli nelle fabbriche. «Non possiamo continuare ad assistere a un tale sacrificio di vite umane dovuto alla totale irresponsabilità di un sistema produttivo basato sulla competizione al ribasso» - afferma Deborah Lucchetti, referente della Campagna Abiti Puliti (la sezione italiana della Clean Clothes Campaign). Ma il tempo dell'azzardo sembra volgere al termine. **ACCORDO** - Le multinazionali che lavorano nel Paese e che si spartiscono un mercato che vale 20 miliardi di dollari, potrebbero finalmente vedersi costrette a sedere attorno a un tavolo con i rappresentanti dei lavoratori per trovare un accordo che migliori le condizioni di lavoro e di vita degli «schiavi» della moda. Nel 2011 era stato rigettato un piano presentato da sindacati e governo che disciplinava ispezioni, controlli tecnici, e la possibilità di ordinare la chiusura per le fabbriche non in regola. I costi derivanti dall'accordo, allora, erano stati ritenuti eccessivi. «Finanziariamente non sostenibili», avevano detto i responsabili di WalMart all'Associated Press. «Clausole troppo vincolanti ed eccessiva esposizione al rischio di procedimenti legali», aveva sostenuto Gap. «Ci devono pensare gli imprenditori e il governo locale», aveva rincarato H&M. **RISARCIMENTI** - Oggi le organizzazioni ci riprovano con il Bangladesh fire and building safety agreement, «un programma di azione che include ispezioni indipendenti negli edifici, formazione dei lavoratori in merito ai loro diritti, informazione pubblica e revisione strutturale delle norme di sicurezza», spiegano gli attivisti della Campagna abiti puliti. Accordo già sottoscritto lo scorso anno dalla società statunitense PVH Corp (proprietaria di Calvin Klein e Tommy Hilfiger) e dal distributore tedesco Tchibo, che ha appena prodotto un importante risultato: a Ginevra è stato approvato uno schema di risarcimento di alcuni milioni di euro per le vittime di Tazreem, il 45% a carico

delle imprese, il resto a carico del governo e dei proprietari delle imprese. Tra i marchi coinvolti, anche l'italiana Piazza Italia, che ha accettato di versare al fondo una quota del denaro che servirà a risarcire le famiglie delle vittime rimaste senza reddito e supporto e le cure ai feriti.

Francia: il «muro dei cretini» che imbarazza la magistratura - Stefano Montefiori

PARIGI - Il più amareggiato è Philippe Schmitt, generale in pensione e padre di Anne-Lorraine, studentessa 23enne che nel 2007 venne uccisa nel metrò con 34 coltellate da un violentatore uscito di galera grazie a uno sconto di pena. Il generale Schmitt da allora si batte perché vengano limitati i benefici ai delinquenti, e questo è bastato perché anche lui finisse sul «muro dei cretini». «È come se un giudice avesse sputato sulla tomba di mia figlia, sono disgustato», ha commentato Schmitt. LA BACHECA CHE IMBARAZZA - Il «muro dei cretini» è una bacheca piena di fotografie e insulti scoperta nella sede parigina del «Syndicat de la magistrature», la seconda più grande associazione di categoria (dietro l'Union syndicale des magistrats), che rappresenta circa il 30 per cento dei magistrati francesi e che dal 1968, anno della fondazione, è apertamente schierata a sinistra. Pochi giorni fa una troupe televisiva di France 3 è entrata nei locali del «Sm» per intervistare la sua presidente, Françoise Martres. Mentre i tecnici sistemavano la telecamera, il giornalista ha notato la parete, tappezzata di immagini dei nemici politici - quasi tutti di destra - ribattezzata «muro dei cretini»: oltre al generale Schmitt ci sono l'ex presidente Nicolas Sarkozy, l'ex premier Édouard Balladur, ministri del precedente governo come Brice Hortefeux o Nadine Morano, l'attuale capogruppo dell'Ump all'Assemblea nazionale Christian Jacob, e poi i giornalisti Éric Zemmour, Étienne Mougeotte (ex direttore del Figaro) e molti altri; alcuni definiti «uomini di Vichy», altri marchiati con un adesivo del Front National sulla fronte. «Prima di aggiungere altri cretini controllate che non ci siano già», dicono le istruzioni attaccate sulla bacheca. «TOGHE IMPARZIALI?» - Il video, girato con il telefonino, è finito sul sito di informazione (di destra) Atlantico . È così che i magistrati dimostrano la loro imparzialità? Quando Sarkozy accusa il procuratore Jean-Michel Gentil di perseguirlo per pregiudizio ideologico a proposito dell'affare Bettencourt, e Henri Guaino difende l'ex presidente scagliandosi contro la magistratura politicizzata (con accenti sentiti per decenni in Italia, ma inediti finora in Francia), è possibile quindi che non abbiano tutti i torti? Per il governo di sinistra «il muro dei cretini» è una fonte di enorme imbarazzo, tanto che la ministra della Giustizia Christiane Taubira si è sentita in dovere di ricorrere al Consiglio superiore della magistratura: «Si tratta di un atto insopportabile, stupido e malsano, una mancanza grave di deontologia professionale». LA REAZIONE DELL'UMP? - Il presidente del partito Ump, Jean-François Copé, è scatenato: «Provano a darci lezioni sulla separazione dei poteri, dovrebbero giudicare tutti con equidistanza, e poi stilano una lista nera. È uno scandalo indegno, devono chiedere scusa». Ma la presidente Françoise Martres a scusarsi non ci pensa affatto, anzi, ha scritto una lettera durissima alla ministra Taubira: in sostanza, quel che fanno o dicono i magistrati nella sede sindacale, e non in pubblico, è affar loro. Il caso poi si allarga perché Atlantico ha diffuso il video sostenendo all'inizio che l'autore era «un magistrato apolitico»; ieri sera, quando ormai la polemica infuriava, si è scoperto invece che a girarlo sarebbe stato Clément Weill-Raynal, giornalista di France 3 , a sua volta accusato in passato di faziosità a danno della sinistra. L'imparzialità della magistratura, ma a questo punto anche della stampa francese, sono di nuovo messe in discussione.

l'Unità – 27.4.13

Sinistra crepuscolare e il pugile suonato - Moni Ovadia

Il periodo che stiamo vivendo in Italia è, dal mio punto di osservazione, il peggiore che io ricordi da che ho l'età della ragione. Non il più drammatico, il nostro Paese ha conosciuto gli anni delle stragi di Stato, le guerre scatenate dalle mafie, la stagione del terrorismo, ma il peggiore sì! Peggioro per la regressione antropologica, per la perdita di un orizzonte morale condiviso, per il disfacimento del senso stesso del fare politica. Siamo sopraffatti dalla sensazione che il vero governo delle cose, sia nelle mani di speculatori, evasori, mafiosi, finanziari senza scrupoli mentre la politica strictu sensu, sia prevalentemente il gioco di autoconservazione di una casta impotente e proterva. Lo sconcio spettacolo visto in occasione dell'elezione del presidente della Repubblica, ha avuto un esito prevedibilmente desolante. Il Paese, verosimilmente, sta per essere riconsegnato nelle mani del suo vero dominus, Silvio Berlusconi, primo e principale responsabile dello sfascio in cui ci troviamo. La forza che prometteva di rompere il suo ventennale monopolio e avviare risanamento e sviluppo, il Pd, è uscito dalla contesa elettorale come un pugile suonato, unico responsabile della sua disfatta e ha cominciato a prendersi a cazzotti da solo. Il vecchio presidente della Repubblica richiamato disperatamente in servizio, ha pronunciato un vibrante e nobile discorso per richiamare la politica alle sue gravi responsabilità. Peccato però che a discorso ultimato, la soluzione proposta è quella di affidare il Paese a quei politici che lo hanno portato al punto in cui si trova. Napolitano per «blindare» quella che ritiene essere l'unica soluzione possibile, ha chiesto a stampa e opposizione di non intralciare il cammino del governo di «larghe intese» prossimo venturo, il vecchio che avanza. La stampa, in una democrazia dovrebbe rispondere alla pubblica opinione e dovrebbe essere la coscienza costantemente critica di qualsiasi governo, anche del migliore. Quanto all'opposizione, opporsi è il suo mestiere e dovere costituzionale. Il Movimento Cinque Stelle nella fattispecie, se ottemperasse alla sollecitazione del Presidente, siglerebbe il proprio immediato declino. Quanto a Sel, mazzaiato e cornuto, sarebbe ridotto a una malinconica insignificanza più di quanto non sia oggi. La sinistra italiana ha subito una vera disfatta. Quella europea non sta tanto meglio come spiega in una recente intervista a Le Monde Daniel Cohn-Bendith. La sinistra è vittima dei propri errori, fra i quali l'incapacità di innovarsi nella sostanza e nel linguaggio, la perdita degli orizzonti etici e ideali, l'abbandono dell'elaborazione teorica che crea originalità di pensiero per mettersi alla testa delle trasformazioni invece che inseguirle con la lingua a penzolini. Se vuole rinascere, furbizie e scorciatoie non sono contemplate.

Il Ps francese contro il rigore alla tedesca - Paolo Soldini

La sinistra europea deve raccogliere ed esprimere politicamente l'indignazione dei cittadini contro le ricette economiche della destra, che hanno portato l'Unione al disastro. È il punto da cui parte un lungo documento che i socialisti francesi hanno approvato ieri in vista della Convenzione sull'Europa che il Ps terrà a giugno e che, a sua volta, porrà le basi di una strategia comune di tutti i partiti socialisti e democratici del Pse per le elezioni europee dell'anno prossimo. Si tratta di una riflessione di largo respiro che ha, però, una valenza politica immediata: i socialisti francesi suonano la carica contro l'attuale governo di Berlino, indicato come il primo protagonista e il promotore della linea dell'austerità che sta portando l'Europa intera alla recessione. Il loro documento, in questo senso, pur se è pensato sui tempi lunghi ed è certamente il frutto di una elaborazione che viene da lontano, si colloca nell'ambito di una tendenza che da qualche tempo va facendosi strada perfino tra i vertici delle istituzioni comunitarie, ormai scettici anch'essi sulla adeguatezza di una strategia tutta e solo fondata sulla disciplina di bilancio. Lo si è visto con le prese di posizione, implicitamente anche autocritiche, che sono venute negli ultimi giorni e nelle ultime ore dai massimi esponenti della Commissione e del Consiglio Ue. **Trilogia del rigore.** Il ruolo dell'attuale governo tedesco è stato e resta determinante nell'imposizione di questa strategia e, scrivono gli estensori del documento, per i partiti socialisti e progressisti «affrontare democraticamente la destra europea significa confrontarsi con la destra tedesca»: l'amicizia tra la Francia e la Germania non è, non può essere, «l'amicizia tra la Francia e la politica europea della cancelliera Merkel». I socialisti francesi rivendicano per il loro presidente il merito di essere stato il primo (e spesso unico) difensore di una reale alternativa politica in Europa. Solo l'avvento di François Hollande «ha permesso di rimettere le ragioni della crescita e del lavoro al centro del dibattito pubblico in Europa e sull'agenda dei capi di Stato e di governo». Una svolta fondamentale rispetto ai tempi dell'alleanza tra Nicolas Sarkozy e Angela Merkel, ai quali viene attribuita la colpa gravissima di aver trasformato il salvataggio finanziario della Grecia (la quale rappresenta solo il 3% del Pil europeo) in una crisi generalizzata nell'area dell'euro e poi di aver trasformato l'asse franco-tedesco in un pesantissimo fattore di condizionamento sulle scelte di Bruxelles e dei vari governi. Ma la svolta politica in Francia non ha prodotto modifiche nell'atteggiamento tedesco. Gli autori del documento si chiedono «a quale livello dovrà ancora salire il debito in Europa prima che Angela Merkel ammetta che è inevitabile una qualche forma di mutualizzazione di parte del debito e la creazione di un "redemption fund" di prevenzione e dissuasione degli attacchi speculativi». Senza contare il fatto che i dirigenti tedeschi, troppo condizionati dalle esigenze elettorali in vista del voto di settembre, tendono addirittura a rimettere in discussione passi avanti che, grazie soprattutto alla pressione di Hollande, pure avevano accettato. Come l'Unione bancaria, ad esempio, per la quale – sostengono ora – sarebbe necessaria una modifica dei Trattati. Le colpe, comunque, non albergano solo a Berlino. Il documento critica fortemente «l'assenza di impulso» del presidente della Commissione Ue Barroso, prigioniero dei «grandi feudi conservatori» che lo hanno installato al posto che occupa. Anche l'inerzia dei vertici dell'Unione ha contribuito a «mortificare» il progetto europeo, che oggi è stretto «da una alleanza di circostanze tra gli accenti thatcheriani» di David Cameron e «l'intransigenza egoista di Angela Merkel, la quale non pensa ad altro che agli interessi dei risparmiatori d'oltre Reno, alla salute della bilancia commerciale e ai propri interessi elettorali». In questo contesto oggi «la Francia è l'unico tra i grandi paesi dell'Unione ad avere un governo sinceramente europeo». Ciò le assegna «la grande responsabilità» di correggere profondamente la distorsione per cui nella politica europea i mercati sono stati anteposti ai cittadini. Essere contro la destra, oggi, significa indignarsi «per il degrado delle condizioni di vita dei popoli e per l'oblio nel quale sono stati cacciati i valori fondanti del progetto europeo». I socialisti combattono «contro l'Europa della destra con la sua trilogia: deregulation, deindustrializzazione, disgregazione». Perché questa lotta sia efficace, l'iniziativa delle sinistre europee, secondo gli estensori del documento, dovrà dispiegarsi su due piani. Da un lato l'«integrazione solidale», ovvero la progettazione e la messa in opera di misure economiche e sociali che abbiano sempre come principi ispiratori quelli del benessere e della tutela dei cittadini. Imporre misure rigide e brutali, facendo astrazione della congiuntura, della realtà strutturale degli Stati e del bisogno dei cittadini di percepire la prospettiva degli sforzi che si chiedono loro non solo è ingiusto, ma non serve a risanare i bilanci. Tutt'altro, come dimostrano i fatti. Dall'altro lato occorre procedere verso una «Europa differenziata» contrastando la logica delle decisioni prese solo all'unanimità. Chi vuole andare avanti deve poterlo fare e la storia dell'Unione è ricca di esempi positivi: l'adozione della moneta unica, lo spazio Schengen, progetti come quelli dell'Airbus, l'imposta sulle transazioni finanziarie. Integrazione solidale e Europa differenziata sono i fondamenti sui quali la Francia di Hollande fonda i suoi propositi di re-orientamento dell'Europa. Ora i socialisti li sottopongono a tutto il Pse come base di un programma comune per le elezioni europee del 25 maggio dell'anno prossimo. La discussione può cominciare.